

I fascisti e il Corsera – Alessandro Robecchi

Un infortunio giornalistico può sempre capitare. Ma l'errore in cui è incorso Pierluigi Battista, illustre commentatore e vicedirettore del Corriere della Sera, è un caso di scuola, una specie di esempio luminoso di cosa accade quando si scrive per tesi precostituite. I fatti separati dalle opinioni, si diceva un tempo, e mai come in questo caso lo slogan è azzeccato: i fatti qui, visibili, controllabili, stampati su foto e filmati. E le opinioni, invece, già belle e confezionate. Dunque ecco. Il primo maggio sul Corriere Battista firma un denso editoriale dal titolo: «Cgil, perché è vietato ricordare Ramelli?». Nel resoconto di Battista si fronteggiano due realtà: una è il presidio antifascista della Cgil che si propone di «ostacolare la celebrazione in cui si ricorda l'uccisione di Sergio Ramelli», giovane di destra assassinato nel '75. Una cosa proprio brutta, su cui Battista non risparmia toni apocalittici: «lugubre decennio», «teste e coscienze penosamente aggrappate al passato», «fragorosa e rituale protesta». Insomma, i cattivi del solito antifascismo. Dall'altro lato, invece, gli amici e i camerati di Ramelli, che onorano il loro amico con «un elementare esercizio di pietà». Lo scenario che si presenta ai lettori del primo quotidiano italiano per mezzo di una delle sue penne più illustri è dunque questo: antichi e rancorosi facinorosi ostacolano la sacrosanta pietà. Abbastanza per suscitare qualche curiosità e per scoprire alcune cose che qui si elencano come semplici dati di fatto. 1. La sacrosanta pietà degli amici di Ramelli consisteva in una riunione in una sala della Provincia di Milano gentilmente concessa dal presidente Podestà (Pdl) e pietosamente intitolata "Milano burning". Presenti le sigle più minacciose della destra fascista e nazista cittadina, con personaggi già noti alla questura e alle autorità in un tripudio di simboli, slogan e paccottiglia fascista. 2. Il presidio antifascista davanti alla Camera del Lavoro, sita a pochi metri, è stato indetto dalla stessa Camera del Lavoro (ha aderito l'Associazione ex deportati) per un motivo molto semplice: in analoghe occasioni certi raduni "pietosi" erano sfociati in raid e provocazioni. Il presidio consisteva in una discreta presenza, canti, discorsi. Età media (purtroppo) alta. Chi voglia vedere le fotografie di queste «teste e coscienze aggrappate al passato» può andare a quest'indirizzo, www.bit.ly/JgkDOS, e vedrà di che razza di facinorosi si tratta. 3. «L'elementare esercizio di pietà» così ben descritto da Battista è sfociato in una manifestazione, questa sì assai lugubre. In fila per cinque con i labari e le croci celtiche, le svastiche tatuate, il grido «Camerata Ramelli, presente!», gli «A noi!», e tutto il repertorio. Il video, veramente agghiacciante, è qui: www.bit.ly/JNEFU9. Ognuno può rendersi conto dell'affronto che queste immagini rappresentano per Milano, città medaglia d'oro della Resistenza, che è poi la città del Corriere della Sera, lo stesso che tante belle e preziose pagine confeziona ogni anno in occasione del giorno della Memoria. In sostanza: un semplicissimo gioco di ribaltamento: la "cattiva" Cgil ancorata al passato e i pietosi giovani di destra che commemorano il loro caduto. Questo sanno i lettori del Corriere. Cioè l'esatto opposto di quel che è successo realmente. Sarebbe bastato leggere le cronache pubblicate dallo stesso Corriere il giorno prima. Sarebbe bastato cercare un po' in rete, magari dare un'occhiata al corteo nazifascista. Ma l'opinione preconfezionata ne avrebbe forse risentito, e allora perché farlo? Viste quelle immagini, poi, si è cercato sul Corriere qualche cenno di errata corrige, qualche velata scusa, qualche ritrattazione, un pietoso (questo sì) «mi sono sbagliato». Invece niente. E dunque, vien da pensare, non un banale errore giornalistico, ma qualcosa di più. Irresistibile, per esempio, l'incipit del pezzo di Pierluigi Battista, che così recita: «Sinceramente non si capisce perché la Cgil, che pure avrebbe molti impegni da onorare in questo terribile periodo di crisi del lavoro debba prodigarsi per organizzare un presidio antifascista...». «Sinceramente», mi raccomando. Insomma: nazisti, vittime degli anni bui, sprangate, labari e croci celtiche non c'entrano niente, e quel che si voleva era mettere un po' al suo posto la Cgil. Tutto qui. Tutto semplice e lineare. La vergogna di cinquecento neonazisti che marciano inquadrati militarmente per Milano scimmiettando le coreografie berlinesi degli anni Trenta non conta. Ma che importa: leggendo soltanto l'accurato commento di Battista - lontano anni luce da fatti comodamente controllabili - i lettori del Corriere non lo sapranno.

La disperazione prende il fucile – Luca fazio

MILANO - Tutto bene quello che finisce bene. L'ostaggio liberato dopo sei ore. Il sequestratore (Luigi Martinelli) nelle mani dei carabinieri dopo una trattativa estenuante. Nessuna vittima. Nessuno si è fatto male. Ma cosa è successo nell'Agenzia delle entrate di Romano di Lombardia, un piccolo centro in provincia di Bergamo? Lo scenario, perché di scenario si tratta, è quello tipico di un brutto film girato negli Stati Uniti d'America, dove chi perde la testa ogni tanto si barrica da qualche parte e compie una strage. Di solito un folle, uno psicopatico, e la notizia fa il giro del mondo. Le analogie con fatti simili sono tante (il numero degli ostaggi per esempio, all'inizio erano quattordici poi ne è rimasto uno solo), le teste di cuoio, gli elicotteri che volteggiano nel cielo, lo sgomento dei presenti, i giornalisti allontanati e un fucile a pompa per minacciare una strage. Eppure questa non è una storia «all'americana». Detto che ogni violenza è da condannare, e che questa vicenda è ancora in parte da chiarire, ancora più utile a questo punto è comprendere di cosa ci sta parlando. Qualunque sia il movente che ha spinto un uomo a confrontarsi con la morte sua, e degli altri, per motivi economici si tratta di un fatto politico. Emblematico. E' stato un pomeriggio di un giorno da italiani. Non solo perché ormai i cittadini italiani si suicidano al ritmo di due al giorno, e questo scandalo non scandalizza più di tanto, e nemmeno perché in Italia si è già verificato un altro fatto dolorosissimo davanti a un'altra agenzia delle entrate, quella di Bologna, dove poche settimane fa un uomo si è dato fuoco perché sommerso dai debiti e perché si sentiva perseguitato dal fisco. Non era un ladro, e nemmeno un evasore con lo yacht. Questo di Romano di Lombardia è un fatto politico perché segnala un disagio che colpisce profondamente milioni di italiani, e se non tutti vanno fuori di testa o si ammazzano non vuol dire che la politica - chi ci governa - possa declinare ogni responsabilità di fronte a fatti così eclatanti. Queste non sono solo vicende personali. «Sono oppresso dai debiti ma non un violento», avrebbe detto il sequestratore. «Non voleva fare male a nessuno», ha confermato il comandante dei carabinieri di Bergamo. Naturalmente non si tratta di stare dalla parte di chi evade le tasse e neppure di chi prende in mano un fucile, ma dalla parte di chi soffre e non ce la fa più a tirare avanti. Però, una osservazione, a caldo ma quasi scientifica - se i sondaggi

hanno una qualche parvenza di scientificità - va comunque fatta: raramente accade che «la gente», le persone normali, solidarizzino con il «folle» o con «il criminale» ancora barricato che prende in ostaggio una persona imbracciando un fucile. Invece, oggi, è quello che sta succedendo. Nei commenti sui blog, nelle risposte ai siti dei più importanti giornali italiani, persino a Radio Popolare, dove il conduttore fa fatica ad arginare la partigianeria calorosa degli ascoltatori per «quel povero uomo che se ha fatto così è perché non ce la fa più». Devono essere in molti a non farcela più. E da qui a parlare del governo Monti è cosa naturale. Solo qualche mese fa un passaggio logico di questo tipo era inimmaginabile. «Se la rabbia fosse rivolta in maniera politica verso l'esterno e non verso se stessi forse potremmo fare un piccolo salto di qualità e dirigerci verso chi il problema lo produce» - così un ascoltatore molto pacato e non violento ha cercato di trarre una indicazione dal fatto che il cinquantenne ieri non ha rivolto il fucile contro di sé ma ha tenuto l'Italia col fiato sospeso. La strana giornata, inutile negarlo, era iniziata un po' in sordina, come se tutti noi ci fossimo abituati al gesto eclatante davanti a questa o quella agenzia delle entrate. Ma questa volta non era il solito atto dimostrativo. Luigi Martinelli, dopo essere entrato intorno alle 16 imbracciando il fucile, ha gentilmente invitato ad uscire «chi deve pagare le tasse»: sono usciti tutti, con lui è rimasto solo un dipendente dell'agenzia di 56 anni. Carmine Mormandi è rimasto tutto il giorno sotto il tiro del fucile, mentre gli incappucciati del Gis si stavano preparando per un blitz pericolosissimo. Per loro stessi, per l'ostaggio, per il sequestratore, e anche per tutta la politica italiana. Il sequestrato ha scritto due sms alla moglie. Il primo: «Sto bene». Il secondo: «Sta finendo lui mi controlla». Dopo pochi minuti tutto è finito. Un maresciallo dei carabinieri ha cercato di far ragionare Luigi per ore, lui insisteva nel voler parlare con la stampa. Che dire? «La gente è stanca, o prende il fucile o si dà fuoco», questo è il commento di Tiziana Marrone, la moglie dell'uomo che si è suicidato a Bologna. Oggi nel capoluogo emiliano la donna ha organizzato la marcia delle vedove. Vedove per motivi economici.

L'oro è già finito, ormai si vende anche l'argento – Carlo Lania

Il segno che la situazione stava precipitando gli agenti della questura di Roma lo hanno avuto l'anno scorso quando, nel corso di un'ispezione a uno dei tanti compro-oro spuntati un po' ovunque, in mezzo a orologi, catenine e anelli hanno trovato anche dei denti d'oro. Una sorpresa che di certo non si aspettavano. «Possiamo fare due ipotesi», spiega Edoardo Calabria, dirigente del Dipartimento della polizia amministrativa. «Quella più ottimistica è che si tratta di un odontotecnico che si è venduto una protesi, nel peggiore dei casi si tratta invece di qualcuno a cui era morto un parente e si è venduto i denti d'oro per racimolare un po' di soldi». Un caso limite? Forse. Di sicuro non ci vuole molto per capire che gli italiani sono sempre più poveri e sempre più disperati. Al punto che, pur senza arrivare al caso estremo di chi si vende i denti del nonno deceduto, una volta finiti i gioielli di famiglia adesso si vendono l'argento, il più povero tra i metalli nobili. «Ormai stiamo raschiando il fondo del barile, con la gente che si vende catenine di pochi grammi, anellini, orecchini di scarso valore», prosegue Calabria. Si dà via di tutto pur di riuscire a raggranellare poche decine di euro, quelle che magari mancano per l'affitto oppure sono necessarie per pagare una bolletta. Per chi gli effetti che la crisi economica sta provocando li vede dalla strada, probabilmente siamo arrivati a uno dei gradini più bassi della povertà. Quello che ti spinge per l'ennesima volta verso uno dei tanti negozi con la scritta «Compro oro» sorti come funghi in tutte le città d'Italia negli ultimi anni, e che rappresentano la risposta più diretta e immediata per chi - respinto dalle banche e venduto tutto l'oro di cui disponeva - ha bisogno di contanti e subito. Secondo l'Eurispes sono all'incirca 28mila in tutto il Paese, cinque volte di più rispetto a pochi anni fa, e con un giro d'affari valutato in 3 miliardi di euro l'anno. Un settore dove accanto ai professionisti che da sempre svolgono l'attività di compravendita, negli ultimi tempi si sono affiancati negozietti aperti in fretta e furia da chi ha capito che si potevano fare soldi anche con la povertà degli altri. «C'è molta gente improvvisata, che ha visto che questo genere di attività andava bene, ha fiutato l'affare e ha aperto un negozio compro oro, ma non a tutti è andata bene e qualcuno ci ha anche rimesso i soldi», prosegue il dirigente della questura capitolina. A Roma i negozi che acquistano oro e gioielli sono circa 300, con un aumento del 20% rispetto a soli tre anni fa. Più di 250 tra Bologna, Parma e Piacenza, ma punti vendita spuntano ovunque, a Nord come a Sud, al punto che lo scorso mese di novembre il sindaco di Tradate, nel varesotto, preoccupato dalla proliferazione dei punti di compravendita di oro e dalle possibili infiltrazioni della criminalità organizzata ha emesso un'ordinanza con cui si vieta l'apertura sul territorio comunale di nuovi sportelli. Un business che coinvolge anche la rete, dove si registra un boom di siti specializzati. Ma un tale attivismo non poteva non allarmare il Viminale, preoccupato dalla possibilità che dietro al bancone si possano svolgere attività illegali come ricettazione e riciclaggio, ma anche usura come denunciato poche settimane fa dal ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri in commissione Antimafia. Dietro la decisione di rivolgersi a un compro-oro c'è quasi sempre l'impossibilità di poter accedere a un credito bancario, una scelta obbligata alla quale, sempre secondo l'Eurispes, ha fatto ricorso nel 2011 l'8,5% degli italiani, con le punte massime al Sud (9,8%) e nelle isole (9,9%). Ma prima di arrivare a vendere la cornice d'argento per pochi euro, come accade ora, in genere si è passata al setaccio la casa alla ricerca di cose di valore. C'è chi mette in vendita il Rolex, oppure la catenina della prima comunione, anelli, bracciali, orecchini. Ma c'è anche chi va oltre. Come una donna di Trapani che, dopo aver venduto tutti gli oggetti preziosi, si è presentata a un negozio portando le posate di casa. Ne sa qualcosa Libera, l'associazione di don Ciotti che, insieme alla fondazione «Interesse uomo», ha aperto a Palermo, Modena, Reggio Calabria, Potenza, Latina e Torino altrettanti sportelli per aiutare chi si trova in difficoltà. «Si rivolge a noi chi non riesce più a pagare l'affitto di casa o le bollette, in genere sono pensionati con la minima, o persone di 40, 50 anni che hanno perso il lavoro o sono in cassintegrazione», spiega Francesco, del centro di ascolto di Palermo. «Nell'ultimo anno sono aumentate almeno del 20%, sono persone considerate a rischio perché ormai hanno una situazione debitoria talmente complessa che nessuna banca darebbe loro un prestito». Dalla fondazione ricevono invece i soldi necessari almeno per risolvere le emergenze più immediate. «Ma alcuni compro oro funzionano anche come mini Monti di Pietà e sono l'anticamera dell'usura», prosegue Calabria. «Uno si impegna un gioiello a cui tiene per magari per 500 euro, e il mese dopo se vuole riscattarlo ne deve pagare 600». E ultimamente i compro oro sono finiti anche nel mirino della Guardia di finanza. Su 289 punti vendita controllati, le Fiamme gialle

hanno scoperto 32 evasori totali, 115 milioni di euro di base imponibile, 47 milioni di imponibile Irap e 37 milioni di euro di Iva evasi al fisco.

Il Pd scopre il Monti progressista – Daniela Preziosi

Eurobond e mutualizzazione del debito, ruolo attivo della Bce, affiancamento alle politiche di rigore (che quindi vengono confermate) con una strategia per la «crescita», interpretazione più flessibile dei piani di rientro. E infine basta con il considerare spesa gli investimenti per la «crescita». Questa, per titoli, la piattaforma dei progressisti d'Europa per una svolta delle politiche europee. E, se Hollande vincerà, il governo Monti sarà della partita (almeno a Bruxelles). Sembra un auspicio e invece è «una valutazione politica», spiega Massimo D'Alema presentando le conclusioni del seminario «Oltre l'austerità» organizzato da tre fondazioni, Italianieuropei, Progressisti europei e l'americana Initiative for policy dialogue, che mercoledì ha messo uno accanto all'altro il Nobel Josef Stiglitz e il premier Mario Monti. In quell'occasione le distanze fra i due si sono misurate in anni-luce. Ieri invece Stiglitz non c'era e le distanze si sono magicamente accorciate: per il presidente dei socialisti e democratici europei Hannes Swoboda «Monti ha una differenza culturale con noi ma rappresenta un'opportunità per l'Italia». I progressisti mirano «alla rinascita di una democrazia di sinistra», dice il tedesco, che ovviamente non può ricordarsi in tutti i momenti che in Italia la sola parola «sinistra» è in grado di far saltare in nervi a mezzo Pd. Ma transeat, oggi dentro il partitone, non è giorno di polemica: a Parigi il centrista Bayrou, con il suo 9 per cento, ha dichiarato di votare per il candidato socialista, e gli ex dc di casa nostra possono finalmente tifare Hollande. Cosa che fin qui non hanno fatto: anzi, in 15 hanno firmato un documento proprio contro quel manifesto di Parigi, lanciato «in piena campagna per le presidenziali», che D'Alema considera la pietra angolare della futura Europa. D'Alema invece conosce bene i suoi, e deve far quadrare il cerchio fra il programma di Hollande, che appoggia in Europa, e quello di Monti, che appoggia in Italia. Quindi descrive un premier italiano che «non è certo un esponente del socialismo europeo, ma sta facendo un lavoro positivo nel paese, consentendogli un enorme passo avanti rispetto ai rischi della crisi, circostanza che è stata rimossa». E non ha dubbi «che Monti troverà nella piattaforma dei progressisti punti di contatto e di convergenza» e ne sarà un buon interprete. Se, com'è auspicabile e molto probabile, la Francia cambierà il segno e gli equilibri continentali. Nel frattempo, per la gioia dei progressisti di tutto il mondo, Monti ha iniziato a infilare la parola «crescita» in ogni discorso. Così ieri dopo l'incontro con l'eurocommissaria la ricerca Maire Geoghegan-Quinn: «Tutti gli strumenti di cui l'Ue può disporre vengano mobilitati per favorire la crescita». Quanto ai fatti, si vedrà. Si vedrà anche quanto ai fatti di casa nostra. Anche qui il 6 si vota, e non sembra il momento giusto per legare il marchio del Pd a quello del governo. Ma D'Alema non se ne cura: giudica «un gesto importante che il presidente del consiglio abbia voluto prendere parte al seminario dei progressisti». E se non fosse un doveroso gesto di attenzione al Pd, che è pur sempre una delle tre gambe dell'esecutivo, comunque sarebbe un doveroso gesto di attenzione ai sondaggi che danno il gradimento dei tecnici a picco. E prevedono l'esplosione del Pdl, fin qui primo partito della maggioranza. Il governo dovrà cambiare trazione, dal Pdl al Pd. Ma questa, risponde D'Alema ai cronisti «è un'interpretazione strumentale». Non senza una nota di ironia. Certo sul piano della politica interna il vicepresidente dell'Internazionale socialista deve ammettere che i dati dello stato di salute dell'Italia sono disastrosi, la disoccupazione ai massimi storici, e il Pd «da tempo ha sollecitato il governo in sede parlamentare a favorire la ripresa assumendo provvedimenti anticongiunturali. Serve consentire ai comuni di riprendere i loro investimenti, trovare la via per accelerare i pagamenti della pubblica amministrazione alle imprese, esercitare una pressione sul sistema bancario per dare maggior respiro alle imprese». Ma fin qui le misure non sono arrivate e quelle arrivate «sulla rotta suicida della Germania di Merkel» sono una cura peggio del male. Come pensa non solo l'economista americana Stephany Griffith-Jones, ma anche il coté del neo-umanesimo laburista del Pd. Stefano Fassina lo ha scritto proprio sullo scorso numero del mensile Italianieuropei.

La «laurea» del Trota tra Tirana, Parma e la Sicilia di Lombardo – Micaela Bonghi

«Noi offriamo qualità eccelsa a costi veramente contenuti». Se, come sospettano gli investigatori, il diploma universitario in gestione aziendale conseguito da Renzo Bossi in Albania è stato pagato con i soldi della Lega, si è trattato di un vero affare. Il sito (stranamente oscurato proprio ieri pomeriggio) dell'associazione Kristalitalia - la 'corrispondente' italiana della Kristal universiteti di Tirana dove il Trota ha ottenuto il diploma - spiega: la retta, a decorrere dal 6 ottobre 2010, comprensiva di alloggio, testi scaricabili online e tutoraggio, è di 620 euro al mese per 12 mesi. Il corso di laurea dovrebbe essere triennale, e dunque in tutto si parlerebbe di 22.320 euro. Ma il rampollo del Senatour non solo si è «laureato» il 29 settembre 2010 (probabilmente dunque la retta era anche inferiore) ma è stato un vero fenomeno: ha completato gli studi in un solo anno. Un bel risparmio. La maturità infatti l'ha presa (in Italia) nel luglio 2009. Aveva 21 anni, è vero. Ma alla Kristal di Tirana ha recuperato il tempo perduto. Peccato però che qualcosa è andato storto. Il diploma conseguito presso la facoltà di economia aziendale dell'università privata Kristal è stato ritrovato dalla finanza nella cassaforte dell'ex tesoriere della Lega Francesco Belsito. Data di consegna, 8 ottobre 2010. Tra le carte, anche un diploma conseguito sempre alla Kristal da Pierangelo Moscagiuro, in arte Pier Mosca. Peccato, si diceva. Perché la dichiarazione di valore per rendere spendibile in Italia la «laurea» del giovane Bossi non è mai arrivata. Il diploma si è arenato all'ambasciata italiana in Albania, dove non è stato controfirmato. Quella laurea brevissima del Trota ha fatto sorgere qualche sospetto. Il rappresentante di Bossi Jr alla Kristal aveva sottoposto il documento al consolato italiano di Tirana per ottenere l'equipollenza del titolo di studio. Gli era stato chiesto di ripresentarsi come minimo con una delega da parte dello stesso Renzo Bossi. La delega non è mai arrivata, la «laurea» non è stata controfirmata ed finita in cassaforte, come cimelio. Il Trota ci ha riprovato con un'università privata di Londra, forte degli ottimi voti ottenuti alla Kristal, in particolare in contabilità finanziaria, matematica e statistica. La vicenda albanese ha altri aspetti interessanti. Trovare le informazioni sul sito dell'associazione Kristalitalia (con i nomi dei referenti italiani della Kristal universiteti) non è stato facilissimo. Da ieri alle 16.10 il sito risulta in aggiornamento e non si apre. La notizia del ritrovamento della laurea è stata battuta dalle agenzie pochi minuti prima delle 16.

Smanettando un po' si trova il vecchio sito e i riferimenti di chi lo ha registrato: Giorgio Salvadè e la società Medicalbania - anzi, Fondazione umanitaria - partner di Krystal, che si rivolge «a tutti coloro che per anni hanno coltivato la passione per le professioni medico sanitarie e che per vari motivi non hanno potuto coronare il loro sogno». Al vertice della Medicalbania risultano essere stati lo stesso Salvadè e Arben Dybeli, che sul sito si presenta così: «esercitante», libero professionista, consulenza, mediazione, Treviglio (Bergamo). E' anche coordinatore italiano per la Krystal. Curiose coincidenze. Nel marzo scorso il governatore della Sicilia Raffaele Lombardo, alleato del Carroccio alle politiche del 2006, annunciò: l'università privata Kore di Enna potrà istituire la facoltà di medicina grazie a imprenditori albanesi disposti a finanziare il progetto. Tra i possibili finanziatori, si spiegava, la Fondazione di diritto albanese Medicalbania (che già collabora con l'università di Catania). Interpellato da QtSicilia, Arben Dybeli spiegava: «Abbiamo trovato nel presidente Lombardo un uomo straordinariamente attento alla cooperazione scientifica e umanitaria internazionale». Non pervenuto, in quell'occasione, Giorgio Salvadè. Che nel dicembre 2011 è stato arrestato con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata alla truffa. Sua l'associazione «Università popolare internazionale di Parma San Tommaso d'Aquino», dedita a «attività di supporto» per conseguire un diploma di laurea in università riconosciute (tra gli accordi stipulati, quelli con università in Romania e Moldavia). Secondo l'accusa, l'associazione avrebbe aiutato studenti a passare gli esami di università telematiche italiane e straniere anche con vari stratagemmi: ricetrasmittenti per farsi suggerire le risposte o scambi di persona con falsificazione dei documenti. Giro d'affari, oltre 4 milioni.

Re Flavio, sindaco per conto di dio – Ernesto Milanese

VERONA - Nato nel 1969, cresciuto con lo spettro neonazista di Ludwig, maturato fra lo storico scudetto dell'Hellas e le prime scritte «Forza Etna», dal lontano 1994 incarna la Liga alla veronese: consigliere comunale e capogruppo a palazzo Barbieri; segretario provinciale nel solco di Bossi secessionista; assessore regionale alla sanità; sindaco e ora aspirante plenipotenziario di Bobo Maroni in Veneto. Flavio Tosi è il perfetto doroteo, degno erede di «Re Lele» Sboarina che «in Brà» era insieme papa e papà del gnocco della votatissima Dc scaligera. Padano con il tricolore. Camicia verde ma devotissimo. Faccia da duro con il cuore spesso travestito. Tosi piace tanto proprio perché maschera sussidiaria del potere dietro le quinte. Aveva stracciato al primo turno con il 60,7% il sindaco uscente Paolo Zanotto, il prodiano di Curia & industria. Adesso aspetta solo la ratifica del secondo mandato con il portavoce Roberto Bolis (ex Unità) che gongola sui sondaggi e l'ex ministro del Viminale che verrà a benedire il trionfo annunciato. Tosi, il lighista di Verona, appare come un incrocio fra Rutelli e Formigoni (o, se preferite, fra Bersani e Alemanno). Piace e fa lobby, anche per conto di dio. Sintetizza Ferruccio Pinotti che sull'anima nera della chiesa nella chiesa ha scritto senza remore: «A Verona si è creato un blocco profondamente conservatore, che impedisce la crescita secondo modelli più dinamici e avanzati: il Banco Popolare versa in una crisi molto delicata, la Fondazione Cariverona risente dei condizionamenti. Questo blocco vede in Tosi l'interprete di un moderatismo post-Dc e lo ritiene funzionale ai propri interessi. Anche la parte più conservatrice della Chiesa sostiene Tosi. E i media locali tendono ad addormentare il dibattito, a non tirare fuori i conflitti d'interesse. Si vuole tramutare il voto in un banale passaggio amministrativo, in cui si dà per scontata la rielezione di Tosi». È il sindaco della Lega, ma anche di mezzo Pdl che ha traslocato nella sua lista civica. L'«uomo nuovo» del Carroccio, ma anche l'interlocutore deferente del presidente Giorgio Napolitano. Il decisionista del municipio, ma anche il pellegrino fraterno al meeting di Rimini. Il «nordista» con fama di rottamatore alla Renzi, ma anche il vero padrone della sanità veneta. Così Tosi piace e convince (quasi) tutti: il vescovo Giuseppe Zenti e il filosofo Massimo Cacciari, il rettore Alessandro Mazzucco e Paolo Biasi, l'uomo che tiene i cordoni della borsa in Cariverona. Tuttavia Tosi, doroteo e anche ciellino, resta un mito di cartapesta per i veri, storici e originali democristiani dell'Adige. Come Stefano Valdegamberi (Udc) che con re Flavio sedeva nella giunta del doge Galan: «Sempre in televisione, sotto i riflettori nazionali, mai che qualcuno gli chiedesse conto di come amministrava Verona...». E ammicca ai grandi appalti, al recente trasloco del quartier generale della Compagnia delle Opere, alla carriera della moglie del sindaco in Regione, alle nomine fiduciarie e alle clamorose incompiute dell'ultimo lustro. Sulla scheda elettorale le alternative ai veronesi non mancano: da Luigi Castelletti (Pdl doc più Terzo Polo orfano dell'Api) a Gianni Benciolini del Movimento 5 Stelle fino a Ibrahim Barry, operaio africano candidato sindaco di Alternativa comunista. Tocca a Michele Bertuccio, 48 anni, con le idee di ex presidente di Legambiente e l'esperienza di sindacalista Cgil, capitanare la coalizione di centrosinistra nella missione impossibile. Era al fianco di Rosi Bindi, prima di rituffarsi dalle prime luci a dopo mezzanotte nel porta a porta in ogni quartiere. Almeno, Bertuccio non sarà un altro boomerang alla Calearo né l'inutile spot di Bortolussi. I democrats in Veneto annaspano per conto loro; a Verona le primarie hanno incoronato il ragioniere di banca ecologista che legge Carlotta e ammira padre Zanotelli. Capace di commuoversi se ricorda Cecilia Dal Cero, la consigliera comunale del cigno verde scomparsa nel 2003 a soli 45 anni. Bertuccio è davvero la faccia pulita dell'altra Verona, il «buonista» che si spende generosamente, l'affidabile amministratore del patrimonio altrui. Niente cravatta, si è dovuto arrendere alla necessità di infilare la camicia nei pantaloni. «Acqua e rifiuti devono restare in mano al pubblico: anche per questo non condividiamo la cessione di Ca' del Bue, di fatto, ai privati» scandisce il candidato sindaco. Nell'ultimo faccia a faccia con Tosi, promosso dagli industriali, lo ha inchiodato alle alchimie societarie: la vendita delle quote in Fiera e il deficit dell'aeroporto Catullo, ma soprattutto la fusione che tanto fa discutere nel business delle municipalizzate. Agsm (la multiutility dell'energia che fattura 600 milioni all'anno, zavorrati dai debiti) vuole incorporare la piccola Amia per dar vita alla filiera della gestione dei rifiuti. Staff, comitato e volontari non smettono di credere al «nuovo sindaco» e al miracolo del ballottaggio. Tosi ostenta massima sicurezza: archivia Bossi in soffitta senza troppi complimenti e dimentica processi e sentenze per la legge Mancino sulla famosa petizione anti-campi nomadi. Il leghista doroteo ha già in tasca la metà di Verona che serve. E non solo. «Siamo orgogliosi del lavoro fatto dai nostri assessori nella giunta Tosi. Insieme abbiamo lavorato bene: per quale ragione non tornare insieme forti alle elezioni?». Così Maurizio Lupi, vice presidente della Camera, padrino di Magdi Allam, plenipotenziario Pdl nel lombardo-veneto. E ciellino. La fraternità sul Carroccio?

L'incognita Carroccio 86 comuni alle urne – Ernesto Milanese

Vanno alle urne 86 dei 581 Comuni del Veneto. Oltre a Verona, si sceglie il sindaco di un altro capoluogo (Belluno) più dieci municipi in cui la legge elettorale prevede l'eventuale ballottaggio. Nelle piazze si è scatenato solo il «ciclone Beppe Grillo» che ad ogni tappa ha registrato sempre il tutto esaurito degli scontenti. L'altra novità è rappresentata dalle liste di «Veneto Stato», gli indipendentisti guidati da Alessia Bellon e Lodovico Pizzati che organizzano «gite fiscali» in Austria e Slovenia... Si vota a Mira e Mirano (Venezia): centrosinistra alle prese con il mega-progetto di Veneto City e soprattutto con gli arresti domiciliari di Lino Brentan, ad dell'Autostrada con la tessera della Quercia in tasca. E il «vecchio» centrodestra deve difendere Conegliano, dove Pd e Terzo Polo hanno candidato l'ex procuratore della Repubblica di Treviso Antonio Fojadelli. Ma c'è anche il ventenne Marco De Toffol sostenuto da Sel e IdV. Riflettori puntati su Belluno: il sindaco Pdl Antonio Prade cerca la conferma, ma con il suo vice Leonardo Colle (Lega) che corre da solo. Partita aperta anche a Feltre con cinque liste di centrosinistra all'assalto del municipio grazie alla spaccatura fra gli ex alleati. Nel Vicentino, si vota a Thiene con Marita Busetti (appena eletta segretario provinciale della Lega) che punta al secondo mandato. A Rosà il Carroccio amministra da tre lustri e candida Paolo Bordignon, assessore uscente e segretario della sezione. Politicamente rilevante Cittadella (Padova). Il sindaco-deputato leghista Massimo Bitonci passa il testimone a Giuseppe Pan: nel 2007 fu un plebiscito con quasi il 57% difficile da replicare. Domenica scorsa al congresso provinciale il Carroccio si è spaccato come una mela: Roberto Marcato (vice presidente della Provincia) ha conquistato la segreteria per soli 14 voti di differenza dal maronita Alessandro Pausco. Sette gli aspiranti sindaci nel lungomare di Jesolo infarcito di torri: il «partito del mattone» non passa mai di moda in tutto il Nord Est. A Loreggia, 7.259 anime e un esercito di imprese edili, Pdl e Pd vanno sempre d'amore e d'accordo dietro la foglia di fico della lista civica. Le elezioni servono solo per certificare lo scambio di ruoli fra sindaco «scaduto» e vice sindaco «promosso»...

E adesso, Orlando o Ferrandelli? – Massimo Giannetti

Le primarie hanno segnato profondamente la sinistra palermitana. Una parte sostiene che sono «state inquinate» e un'altra, attenendosi al responso del Comitato dei garanti - presieduto da Peppino Di Lello - ne ha riconosciuto la validità, quindi il vincitore, Fabrizio Ferrandelli. La discesa in campo di Leoluca Orlando ha ingigantito la rottura. È ricomponibile? Cos'altro la divide? Avremmo voluto parlarne diffusamente con Alberto Mangano, consigliere comunale dei Verdi, già assessore di Orlando negli anni della Primavera, oggi candidato nella liste dell'Idv; Renato Costa, segretario regionale della Cgil-Medici, esponente di Rifondazione comunista; Antonella Monastra, consigliere comunale, candidata alle primarie (6%), ora numero uno della lista Ferrandelli; e Titti De Simone, parlamentare del Prc nella passata legislatura, candidata di Sel e designata assessore alla cultura da Ferrandelli. Il faccia a faccia, che avremmo voluto si svolgesse al Teatro Garibaldi occupato, alla Kalsa, una sorta di campo neutro, incontra però subito dei problemi. Primo: gli occupanti ci pregano di soprassedere perché «gli incontri politici all'interno del teatro sono inopportuni»; secondo perché Antonella Monastra è dovuta scappare all'ospedale perché il suo portavoce è stato ricoverato d'urgenza (stress da campagna elettorale), e Alberto Mangano, che arriva in ritardo e se ne va cinque minuti dopo furioso come una belva. Restano al confronto-scontro Costa e De Simone. **Cos'è che non convince di Ferrandelli?** (Renato Costa): Non mi convince l'associazione di persone che ha sponsorizzato la sua candidatura, cioè quel pezzo di Pd che alla regione non solo governa con Lombardo ma propone con lo stesso Lombardo un'alleanza organica. Io non posso ammettere che un giovane possa accettare di fare il candidato a sindaco a qualsiasi costo, rinunciando a un principio per me basilare e irrinunciabile: quello dell'etica della politica fatta anche dalle persone con cui ti accompagni. **Titti De Simone stando a quanto dice Costa il suo candidato sindaco è privo di un'etica politica accettabile.** (Titti De Simone): È inutile rimestare ogni volta su questa vicenda di Lombardo. Ferrandelli ha sottoscritto un patto alle primarie e lo ha ribadito: non farà accordi con il Terzo Polo. Punto. **Secondo alcuni osservatori una parte della sinistra, quindi anche Rifondazione, non riesce a liberarsi della figura di Orlando, pur sapendo che quando era nel pieno del suo splendore politico, avrebbe impedito che crescesse una nuova classe amministrativa.** (Costa): Se facciamo una valutazione a posteriori, credo che questo sia vero. Però è anche complicato dare sempre colpa ai maestri se gli allievi non crescono. Probabilmente la caratura di Orlando è stata troppo distante rispetto al ceto politico che gli stava intorno e che quindi nessuno è stato in grado di intercettare le indubbie capacità che Orlando ha a livello internazionale. (De Simone): Se negli ultimi venti anni a Palermo non è cresciuta una nuova classe dirigente alternativa al centrodestra, è anche per responsabilità di Orlando, perché sin dall'esperienza della primavera a Palermo c'era una classe dirigente su cui si poteva investire, su cui si sarebbe potuto costruire un ricambio, un rinnovamento. Alla fine però Orlando si è sempre riproposto lui, si è ricandidato più di una volta ed è stato anche sconfitto più di una volta. Questo ha impoverito Palermo e la sinistra. Questo ciclo si deve chiudere. **C'è chi vede in Ferrandelli, uno che viene dalle periferie e non ha alle spalle la zavorra dei partiti, il candidato che potrebbe rivoluzionario il sistema di potere stagnante a Palermo...** (Costa): Mi rimane difficile anche immaginarlo. Con tutto il rispetto che ho per la giovane età di Ferrandelli e per le sue capacità, torniamo al problema iniziale e cioè ai «compagni di processione», diremmo noi in Sicilia. Siamo davvero convinti che il giovane Ferrandelli possa fare a meno dell'influenza più o meno positiva di quella parte più retrograda del Pd che ritiene che Lombardo sia la salvezza di questa terra? Io penso di no. Con Orlando invece nessuno potrebbe permettersi di fare alcunché perché ha un'altra statura. **Dunque Ferrandelli non avrebbe le spalle abbastanza grandi per affrontare il disastro lasciato dal centrodestra e Orlando ne gioverebbe...** (De Simone): La città in questi anni ha visto Ferrandelli e non Orlando, perché Orlando se ne è andato da Palermo, mentre Ferrandelli al comune ha fatto un lavoro importante e ha dimostrato di avere le capacità, la forza e la passione politica per occuparsi a pieno titolo dei problemi della città. Ciò di cui non abbiamo bisogno è della mistica dell'uomo solo al comando, dell'uomo solo che risolve tutti i problemi. Abbiamo invece la necessità di mettere insieme in un lavoro collettivo le migliori competenze, esperienze,

talenti e intelligenze per la rinascita di questa città. (Nel frattempo è arrivato anche Alberto Mangano, ascolta De Simone e si agita, comincia a urlare: «Siete tutti politicamente nelle mani dei cracolici e dei Lumia. Tanto vincerà Orlando, ve lo dovete mettere in testa, faremo i conti dopo l'otto maggio. Ferrandelli è un populista... sì pure Orlando è populista ma almeno lo sa fare». Lascia tutti allibiti. L'attacco di nervosismo dura tre minuti e mezzo. Di fatto cambia il clima del confronto, anzi lo rovina). **La partita elettorale è apertissima. Nel caso in cui fosse Ferrandelli ad andare al ballottaggio, Rifondazione comunista lo voterebbe?** (Costa): Assolutamente no: nessun appiamento, perché altrimenti sarebbe come venire meno ai principi etici di cui parlavo prima. Non ci possono essere deroghe. (De Simone): È una follia. Se dovesse andare al ballottaggio Orlando, Ferrandelli ha dichiarato che lo sosterrà in nome degli interessi dei cittadini. Trovo invece assurdo il ragionamento di una parte della sinistra, perché significa voler riconsegnare la città al centrodestra.

Sarkozy anche in tv arranca. Bayrou: io voto Hollande –Anna Maria Merlo

PARIGI - Il dibattito di mercoledì tra i due candidati alla presidenziale del 6 maggio non sposterà probabilmente di molto le intenzioni di voto e Hollande è sempre dato vincente. Ma ieri sera, il centrista François Bayrou, pur avendo deciso di non dare indicazioni di voto, ha dichiarato che «a titolo personale» voterà per Hollande, accusando Sarkozy per l'estremismo delle prese di posizione tra i due turni (favore dell'estrema destra). Nel MoDem, già l'ex ministro Philippe Douste-Blazy aveva affermato che «non voterà Sarkozy», mentre una quarantina di membri del MoDem hanno scelto pubblicamente Hollande. Il giorno dopo, i giudizi sono unanimi, sul dibattito tra candidati: François Hollande se l'è cavata bene nel dibattito con Nicolas Sarkozy che è stato visto da quasi 18 milioni di persone, il presidente uscente non è riuscito a «ribaltare il tavolo», a «disintegrare» l'avversario, come aveva promesso. A sinistra, c'è sollievo. Per Martine Aubry, segretaria del Ps, «la Francia ha trovato il suo presidente in François Hollande». Laurent Fabius, ex primo ministro socialista, cita Lacan: «Cos'è il reale? È quando ci si batte. Sarkozy ha conosciuto il reale» mercoledì sera, durante le quasi tre ore di dibattito. Per Jean-Luc Mélenchon, che stasera tiene un ultimo comizio in place Stalingrad a Parigi, «è una necessità di salute pubblica che Sarkozy se ne vada». Per il leader del Front de Gauche, che sta trattando con il Ps in vista della presentazione di una candidatura unica per le legislative di giugno nelle circoscrizioni dove la sinistra rischia di non essere al secondo turno, Sarkozy «ha fatto un calcolo strategico spaventoso riprendendo gli argomenti di bassa propaganda» dell'estrema destra, in particolare sull'immigrazione. Marine Le Pen afferma che «sull'atteggiamento, Hollande se l'è cavata meglio» e prevede «l'implosione dell'Ump» dopo la sconfitta. Ieri, il ministro della difesa, Gérard Longuet, ha fatto marcia indietro sull'apertura al Fronte nazionale della vigilia. Jean-François Copé, segretario dell'Ump, malgrado posizioni molto a destra, ha affermato che non ci saranno accordi elettorali con l'estrema destra. L'ala moderata dell'Ump si è indignata della svolta estremista di Sarkozy nell'ultima dirittura d'arrivo della campagna. A destra, i commenti sono tutti identici, da Sarkozy stesso, fino a Fillon o Guéant, ministro degli interni: Hollande è stato «arrogante». «Altero e disdegnoso» per il primo ministro, mentre il presidente uscente sostiene: «So che c'è dell'aggressività in Hollande». Il molle flanby (soprannome che gli è stato dato da tempo dai suoi rivali socialisti, dal nome di un dolce per bambini molle e zuccheroso) si è trasformato in macho, è riuscito a spiazzare il combattente Sarkozy. Ieri sera, a tre giorni dal voto, ci sono stati gli ultimi comizi, a Tolosa, la città rosa, per Hollande, a Tolone, la città vicina al Fronte nazionale, per Sarkozy, che non ha avuto remore a puntare a destra tutta. Oggi ci saranno gli ultimi incontri con gli elettori. Intanto, l'ex primo ministro libico, al-Baghdadi al-Mamoudi, in stato di fermo in Tunisia, ha confermato che Sarkozy avrebbe ricevuto dei soldi da Gheddafi per la campagna del 2007, informazione diffusa dal sito Mediapart, contro il quale il presidente ha sporto denuncia (e Mediapart lo ha a sua volta denunciato). Per Sarkozy si tratta solo di «infamie». In tv, con le quasi tre ore di dibattito a reti unificate tra le due reti ammiraglie - France 2 per il servizio pubblico, Tf1 per il privato - Hollande ha parlato del suo programma, riassumendone i punti principali. L'unica novità è una presa di distanza ulteriore sull'accordo con Europa Ecologia (sul nucleare, dove ha confermato la chiusura di una sola centrale, Fessenheim) e la proposta di un possibile referendum sul voto degli extracomunitari alle elezioni locali, se la legge, che richiede una modifica costituzionale (quindi i tre quinti dei voti del Congresso, Assemblea e Senato uniti) non passerà in parlamento. Sarkozy non è riuscito a liberarsi dal peso del «bilancio» - negativo - di cinque anni di presidenza. Praticamente, l'abile Sarkozy è caduto nella trappola del più freddo Hollande. I due contendenti si sono scontrati sulle cifre: della disoccupazione, dell'aumento del deficit, della crescita ecc. I due giornalisti, Laurence Ferrari per Tf1 e David Pujadas per France 2 - si sono limitati a controllare la durata degli interventi, per far rispettare l'esatta equità del tempo di parola. Non avevano il diritto di intervenire, neppure per correggere le tante approssimazioni sulle cifre, in particolare da parte di Sarkozy. Uno degli insegnamenti della serata di mercoledì è che il «dibattito», organizzato in questo modo, ha fatto il suo tempo. Oppure che la televisione è ormai relegata a trasmettere solo immagini e poco contenuto: i commenti sono stati una valanga su Internet e le reti sociali, gli internauti hanno corretto gli errori sulle cifre, si sono interessati a scovare le imprecisioni nel dibattito sul fondo dei problemi.

Grecia. Le ricette della troika svalutano il paese e lo consegnano ai corsari

Francesco Piccioni

Nessuna politica economica è socialmente neutra. Ma quelle in atto ora nella Ue sono davvero molto esplicite. Facciamo il caso della Grecia, che ci somiglia un po'. Sono due anni precisi che la troika (Bce, Ue, Fmi) picchia con decisione su tasti che anche qui stiamo conoscendo bene: privatizzare i beni pubblici e licenziare gli statali, abbassare i salari (del 25% solo nel 2011), rendere «flessibile» il mercato del lavoro. Ecc. Risultato? Nessuno, in positivo. Aumentano i borseggi e i furti, ma non concorrono alla «crescita»; 400.000 bambini in età scolare sono malnutriti, ma la sanità è stata tagliata lo stesso. I greci ricchi sono invece evaporati e ricomparsi all'estero, con tutte le loro fortune liquide, gli investitori stranieri non si fanno vedere. Il motivo è semplice: «troppa corruzione, infrastrutture disastrose, governi che cambiano le regole in corsa». Ora ci aggiungono anche gli scioperi ricorrenti, ma il dato strutturale è l'altro.

Quindi la Grecia non può riprendersi, visto che i privati non vogliono e lo stato è bloccato dai veti Ue, oltre che dal «vincolo di bilancio». Ma lo stato non potrebbe recuperare parte dei capitali fuggiti nei paradisi fiscali? «Una tale misura sarebbe contraria al diritto comunitario», spiegava qualche giorno fa Ilias Bissias, avvocato ellenico con studio in Svizzera. Di fatto, chiunque può portare dove vuole i capitali che ha, senza limiti. Con la Svizzera Atene ha una convenzione che comporta la «doppia imposizione» per i capitali greci lì depositati. E stava pensando di siglare un accordo più stringente - come fatto di recente da Austria, Germania, Gran Bretagna - che potrebbe portare a una «sanatoria» in cambio di una tassa del 25% sul capitale (non il 5, come nello «scudo» di Tremonti). Naturalmente, è bastato l'accento a questa ipotesi perché parte di quei capitali cambiasse casa (Emirati, Singapore, ecc). Questi movimenti sono possibili, senza perdere in sicurezza, solo per gente molto potente sul piano internazionale. Come gli armatori, vero (ex) nerbo industriale greco. I nomi leggendari (Onassis e Niarchos) sono stati sostituiti da tempo, ma la genia resta quella dei possessori del 19% della flotta navale globale. Con una differenza, rispetto al passato: nel 2011 hanno costruito 654 navi, ma una sola nei cantieri greci. L'incidente della Prestige in Galizia, nel 2002, spinse la Ue a rendere obbligatorio per le petroliere il doppio scafo. Gli armatori andarono a comprare allora in Corea, Cina, persino Giappone; costo del lavoro più basso e facilitazioni fiscali. Mentre lo stato greco non poteva - per normative europee - «aiutare» cantieristica e acciaio. Una fortuna per la Turchia, che in questo decennio ha potuto sviluppare la sua cantieristica. I «fondi strutturali» della Ue, nel frattempo, sono serviti a costruire grandi aeroporti senza traffico. Geniale, un po' come in Italia. Ma se tornassero alla dracma, andrebbe meglio? Per i ricchi che hanno i soldi all'estero certamente. Dopo due anni così, il patrimonio del paese (industriale, turistico, immobiliare, ecc) è già fortemente svalutato. Il ritorno alla moneta nazionale non potrebbe che avvenire con un'ulteriore - drastica - svalutazione. Un po' come per i salari, che sono previsti in caduta quest'anno di un altro 20%. A quel punto chiunque - non necessariamente un greco - abbia capitali liquidi denominati in euro, dollari, yen, renminbi, ecc, potrà entrare in Ellade e far man bassa, acquistando un po' di tutto a prezzi stracciati. Così si capisce cosa intendiamo dire con l'espressione «nessuna politica economica è socialmente neutra». Favorisce qualcuno, immiserisce altri.

Piombo fuso, tutti assolti – Michele Giorgio

GERUSALEMME - In verità non si aspettavano giustizia i Samouni, certo non da Israele. Nessun membro di questa famiglia di Zaitoun, a est di Gaza city, aveva mai creduto che i militari responsabili per l'uccisione di 21 dei loro congiunti nei giorni di sangue del gennaio 2009, nel pieno dell'offensiva di terra dell'operazione «Piombo fuso», potessero essere puniti. Eppure l'esito dell'inchiesta militare israeliana - comunicato dal maggiore Dorit Tuval, procuratore aggiunto per le questioni operative, al Centro per i diritti umani israeliano "Betselem" - lascia l'amaro in bocca anche a chi non si era mai illuso. Tuval ha scritto che il caso è stato chiuso perché nell'attacco compiuto contro «civili che non prendevano parte a combattimenti»... «i soldati non hanno agito per volontà o conoscenza e nemmeno con fretta o negligenza». Chissà come avrebbe reagito a questa conclusione l'attivista italiano dell'Ism e giornalista Vittorio Arrigoni (assassinato un anno fa) di fronte a questa conclusione, lui che trascorse non pochi dei giorni più duri di «Piombo fuso» a bordo delle ambulanze di Gaza che provavano a portare aiuti a Zaitoun e altri centri abitati occupati dai mezzi corazzati israeliani. Vittorio non c'è più e oggi scuote il capo incredula la fotoreporter Rosa Schiano, che negli ultimi mesi ha effettuato decine di missioni di monitoraggio in mare con i pescatori palestinesi tenuti sotto tiro dalla Marina militare israeliana e nelle campagne di Gaza dichiarate «no go zone». Schiano ha più volte incontrato i Samouni. «Non è solo una questione di mancato rispetto della giustizia internazionale - dice - perché stiamo parlando di vite umane, di uomini, donne e bambini che non avevano alcuna colpa e sono stati uccisi. Ancora oggi, quando mi reco in visita dai Samouni, registro il trauma subito da quelle persone. I più piccoli ne portano i segni ancora oggi». Il massacro dei 21 Samouni è considerato dai palestinesi come il più grave dei «crimini di guerra» compiuti dall'Esercito israeliano durante «Piombo fuso». Rientra in quello che è noto come «Il caso Zaitoun», nel quale furono uccisi in totale 48 palestinesi e distrutte 27 abitazioni, una moschea e diverse fabbriche. Di fatto Zaitoun divenne in quei giorni in una sorta di base dalla quale sono partite parecchie delle incursioni di terra lanciate dalla Brigata Givati. Secondo la ricostruzione dell'accaduto fatta dalla giornalista di Haaretz Amira Hass, il 4 gennaio 2009, 24 ore prima della strage, i soldati israeliani ordinarono ad un centinaio di membri della famiglia Samouni, nascosti in un edificio di tre piani, di trasferirsi in un casa più piccola dall'altra parte della strada. I militari, sottolineò Hass, ebbero modo di vedere uomini, donne, bambini e anziani disarmati muoversi da una casa all'altra. I sopravvissuti hanno poi raccontato quanto si sentissero sicuri per il fatto che proprio i soldati li avessero raggruppati in quella abitazione. Il 5 gennaio però il comandante della brigata Givati, Ilan Malka, concluse - guardando immagini ad infrarossi trasmesse da droni - che nell'abitazione si trovavano uomini armati ed ordinò un attacco aereo in cui rimasero uccisi 21 Samouni e altri 40 feriti. I «miliziani armati» però non c'erano in quella casa, i morti sono tutti civili innocenti. Il colonnello israeliano Jonathan Halevi del «Jerusalem Center for Public Affairs», che ha indagato sull'accaduto, ha provato a giustificare l'attacco sostenendo che tre membri della famiglia Samouni facevano parte del Jihad islami e si muovevano in quella zona durante le operazioni militari. La strage dei Samouni occupa non poche delle 575 pagine del rapporto del giudice sudafricano Richard Goldstone, chiamato dall'Onu ad indagare su «Piombo fuso», che accusa Israele di aver colpito intenzionalmente in varie occasioni i civili palestinesi. Poi, poco alla volta, a livello internazionale, Israele è stato scagionato. Prima con la clamorosa ritrattazione fatta da Goldstone (al Washington Post) della parte più scottante del suo rapporto fatta nel 2011: «Il bombardamento della casa (dei Samouni) fu la conseguenza dell'errata interpretazione dell'immagine di un drone da parte di un comandante». E poi con il rapporto di Mary McGowan Davis (Onu) secondo il quale «Israele ha dedicato risorse significative per indagare su oltre 400 accuse riguardo le sue operazioni militari». I razzi lanciati da Gaza, secondo Mary McGowan Davis, «prendono di mira» obiettivi civili mentre nel caso dei bombardamenti israeliani durante «Piombo fuso» - tra i quali quelli al fosforo bianco - i palestinesi «non furono colpiti per scelta». Ora giunge la conclusione della procura militare israeliana: tutti agirono secondo le procedure. I Samouni dopo tre anni hanno una sola certezza: la loro vita non vale niente.

L'infinita odissea dei rifugiati iracheni in fuga dalla fuga - Marinella Correggia

DAMASCO - «Peggio dei terremoti e delle tempeste è l'odio settario. Per la nostra religione è un peccato gravissimo. Chi uccide una singola persona è come se uccidesse l'umanità intera, dice il Corano. Eppure le potenze esterne hanno fatto in modo di alimentare il settarismo violento anche in Siria». Il maestro Ali è un musulmano praticante e sunnita che vive nel paese di Jbab, governatorato di Deraa (considerato roccaforte dell'opposizione al governo), a 40 minuti di pullman da Damasco. A Damasco, nel quartiere di Jaramana, la sera gli iracheni (uomini) si ritrovano a giocare a scacchi e bere tè sotto una grande tenda arredata, allestita due anni fa da uno di loro. Il numero (fluttuante) di iracheni rifugiati in Siria è di oltre 1.100.000 persone più 300mila prive di status (aggiungiamoci moltissimi palestinesi e libanesi). Damasco ha sempre concesso permessi di soggiorno rinnovabili ma questa enormità di rifugiati è certo un peso. Saliti i prezzi degli affitti e delle case, aumentati i fenomeni di delinquenza, disagio, prostituzione. A parte i (pochi) aiuti alimentari forniti dall'Unhcr, l'assistenza sanitaria gratuita come la scuola pure gratuita (ma molti bambini iracheni non ci vanno e lavorano), questi rifugiati teoricamente non possono lavorare; comunque l'occupazione al nero è tollerata e onnipresente (magari si ricorre a prestanome siriani). Saad (di Baghdad) gestisce una lavanderia: «Siamo scappati in Siria perché qui era più facile essere accolti, la vita costava poco, eravamo vicini al nostro paese e le tradizioni sono simili. Ma adesso vediamo che si danno appoggi ai gruppi di fanatici come quelli che ci hanno fatto partire dall'Iraq. Volete bruciare la Siria con tutti i suoi abitanti? Molti iracheni stanno cercando di andar via. C'è anche una politica per farne andare un po' in Turchia a gonfiare le cifre sui rifugiati dalla Siria». Sotto la tenda-bar, il signor Abdel Fatteh spiega che a causa delle sanzioni bancarie è adesso difficile ricevere la pensione dall'Iraq. «Sono venuto qua nel 2006 con mia moglie e tre figli per il pericolo di attentati, le violenze settarie, i rapimenti...Adesso rivedo tutto qui». Majid è arrivato nel 2007 con moglie e cinque figli dopo che altri tre gli sono stati uccisi; uno dopo un rapimento, e due gemelle in un'esplosione in città. Lavora come piccolo commerciante ma la crisi della Siria ha danneggiato tutti. Ha fatto l'intervista per trasferirsi...negli Stati Uniti. Rimarrà invece a Homs e non tornerà nel paese dell'Est europeo che ha lasciato 29 anni fa con il marito siriano la signora M. Attualmente in visita a Damasco, chiede di non precisare né il suo paese d'origine né il quartiere in cui vive perché «credo di essere una delle pochissime straniere ancora lì e rischio». Torna spesso a casa e anche là c'è disinformazione sulla Siria. Ecco la sua versione dell'«assedio a Homs»: «Dove vivo ci sono sunniti come è mio marito, alaouiti, cristiani : siamo circondati su tre lati da quartieri che si erano riempiti di gruppi armati, soprattutto Khalidya. Noi chiedevamo più presenza dell'esercito, perché era rischioso uscire dal quartiere, mia figlia non è più andata all'università, tanti non andavano al lavoro. Per poter viaggiare fuori Homs hanno riattivato la vecchia stazione delle corriere, in una zona tranquilla. C'era un grande rischio per via dei cecchini, mio marito medico in pensione un giorno ha soccorso una donna colpita di striscio in strada». Ma dicono che sono tiratori del regime...«Ci sono diversi video in cui i terroristi rivendicano le loro azioni - perfino decapitazioni, impiccagioni - e le mostrano anche». Ma a febbraio l'esercito ha bombardato Homs e Khalidya uccidendo civili? «Certo c'è stata battaglia - non si poteva lasciare un'intera area nelle loro mani - e molte case sono danneggiate. Da Baba Amr e Khalidya i civili se ne erano andati quasi tutti. Ma i terroristi avevano preso ostaggi, scudi umani che una volta liberati hanno raccontato la loro storia». Gaith («Pioggia») è studente alla facoltà di odontoiatria a Damasco e va a Homs tutti i mesi a trovare la famiglia abitante nel quartiere Al Zahra. Ecco la sua versione. «Il mio quartiere era quasi accerchiato, era pericoloso uscire per andare a lavorare altrove; si rischiavano rapimenti, uccisioni di alaouiti, cristiani, e sunniti che non stavano con i terroristi. Da Khalidya e Bara Amr arrivavano a Zahra e Akrama attacchi come quello che ha ucciso il giornalista francese. Prima di febbraio l'esercito non c'era a Homs, c'era solo la polizia. Il governo aveva mandato in quei quartieri dei religiosi per negoziare ma non hanno voluto; volevano fare un'altra Bengasi. Allora è arrivato l'esercito». I media dicono che l'esercito ha ucciso tanti civili a Homs... «Dei civili sono morti fra i due fuochi. Ma in genere gli uccisi non erano civili, erano ben armati». E la strage di Karm Zeitoun, tutti quei morti che abbiamo visto negli orribili video diffusi in marzo? «Sono stati i terroristi. L'hanno detto anche i parenti sopravvissuti».

Repubblica - 4.5.12

Segnalasprechi, duemila mail in un giorno. Dall'acqua alle scorte, dove risparmiare – Piera Matteucci

ROMA - I mille passaggi di una burocrazia lenta e complicata, gli edifici occupati dalla pubblica amministrazione che, dopo averli venduti, paga affitti stellari. I benefit e privilegi di parlamentari, docenti universitari e manager. Ma anche i piccoli sprechi quotidiani: le fontanelle, le luci sempre accese. È un panorama ricco di esempi e suggerimenti quello che emerge dalle segnalazioni (duemila in un giorno) arrivate in redazione dagli utenti di Repubblica.it. La maggior parte delle mail, quasi tutte firmate, indica come urgenti i tagli al numero dei parlamentari e agli stipendi dei politici, lamenta misure drastiche solo per i cittadini e non per le alte cariche dello Stato e denuncia comportamenti scorretti nelle strutture pubbliche. Ma sono tanti anche quelli che si chiedono perché dal governo sia arrivata la richiesta di segnalare gli sprechi dopo che è stato nominato un esecutivo tecnico e, addirittura, un supercommissario, Enrico Bondi, per stabilire le spese di beni e servizi. **Scorte e forze dell'ordine.** "Ho la 'fortuna' di abitare proprio nello stabile di un onorevole - scrive Maurizio Marani - e vedo quasi tutti i giorni la scorta che viene a prenderlo e riportarlo a casa. Perché l'onorevole ha diritto alla scorta? Se ha diritto alla scorta per motivi di sicurezza, e non solo come autisti gratuiti (come anche la macchina e la benzina), perché non ce l'ha 24 ore su 24 e appena la scorta lo lascia, l'onorevole va al supermercato da solo a fare la spesa o la domenica scorazza in bicicletta per la città da solo?". Come lui tanti suggeriscono di limitare l'uso delle scorte o di ridurre gli agenti in servizio. "Ogni mattina, vedo passare politici non di primo piano, a piedi, in compagnia di almeno 2 uomini di scorta (Ronchi, Franceschini, e simili)", segnala un altro lettore. Stefano Chiatti di Sarzana, invece, suggerisce al dottor Bondi di verificare l'eccessiva necessità del

dispiegamento di forze nelle acque del mare di Liguria: "Tengo la barca a Bocca di Magra e vado a fare il bagno alla Palmaria/Portovenere. Incontro nell'ordine: Guardia Costiera Fiumaretta all'imbocco del fiume (giusto), Guardia parco o guardie provinciali, Consolato del Mare e Guardia di Finanza. Avvicinandomi a La Spezia: Carabinieri, Polizia di Stato con Moto d'acqua o barche veloci, Vigili del Fuoco, Guardia Costiera di Porto Venere (giusto), Vigili Urbani di Portovenere. Qualche volta la Croce Rossa. Tutti hanno barche e gommoni con motori potenti - scrive Stefano -. Ogni imbarcazione comporta: personale per scrivere i bandi di gara per l'acquisto, uffici acquisti per l'acquisizione, costi e addestramento del personale, costi delle barche e dei motori, più assicurazioni e manutenzione dei mezzi, spazi in banchina e spazi per il rimessaggio. Domanda: non basterebbe la Costiera, che tra l'altro è fatta da ragazzi in gamba e molto disponibili a fare servizio di sorveglianza, lasciando la Guardia di Finanza e un solo corpo di polizia ai loro compiti di istituto? Ma tutti gli altri a che servono?".

Enti e burocrazia. Comuni piccolissimi con un numero di dipendenti pari alla metà degli abitanti, Enti che non hanno più ragione di esistere e uffici che duplicano le attività svolte da altri. "Le commissioni invalidità civile ASL sono un inutile doppione - denuncia Giovanni Indini, presidente della Commissione ciechi e sordomuti di Brindisi -. La decisione finale spetta ai sanitari dell'INPS che controllano i verbali sanitari delle Commissioni ASL, mentre potrebbero direttamente visitare i pazienti come si fa nella pensionistica del lavoro. Le Commissioni sono totalmente inutili anche perché rimane invariato il diritto dell'istante ad eventuale ricorso giudiziario". Ha svolto una ricerca per verificare gli sprechi nel nostro Paese Alessandro Ascheri che scrive: "Ho letto i primi dati del recente censimento del 2011 e ho scoperto che esiste un comune (il più piccolo d'Italia), Pedesina, che ha 30 abitanti e sono andato a vedere il suo sito. Si scopre che questo comune ha un sindaco, un vicesindaco, 4 assessori (di cui uno è il vicesindaco), 12 consiglieri (di cui 3 anche assessori) e un segretario, per un totale di 15 persone! Per un paese di 30 abitanti! Se consideriamo che avranno anche un corpo dei vigili urbani e degli uffici comunali, praticamente tutto il paese è stipendiato dallo Stato...". Cencetto, invece, punta l'attenzione sul 'duplicato tra Motorizzazione e ACI: "Il primo è statale, il secondo parastatale (il presidente dell'ACI è anche il presidente dell'associazione petrolieri, lo Stato paga diverse centinaia di migliaia di euro al parastatale e, immagino, che i petrolieri diano altrettanti)", scrive e si chiede: "Perché non riunire i due enti? Quello che viene fatto da uno può benissimo essere fatto anche dall'altro. Abbiamo il P.R.A. e l'archivio della motorizzazione che sono due cose uguali e perché non li unifichiamo? Se serve una legge basta farla e il risparmio sarà evidente".

Immobili. Una delle voci segnalate come più evidente simbolo di sprechi è quella relativa a immobili inutilizzati e abbandonati al degrado o venduti e poi riaffittati a caro prezzo. Michele Bronzato, impiegato dell'Agenzia delle Entrate di Verona, segnala: "Il nostro Ufficio era inserito in un immobile di proprietà dall'INPDAP (ora Ex) e, grazie alle cartolarizzazioni del 2001 del ex ministro Tremonti, è stato messo all'asta e venduto ad una società immobiliare privata...Da allora stiamo pagando una cifra molto alta di affitto e, come se non bastasse, ad oggi con il personale di molto ridotto a causa dei pensionamenti, siamo dislocati su tre piani, per i quali si pagano fior fior di quattrini...Da ben 2 anni l'Amministrazione ha deciso di compattarci tutti su di un piano, con notevole risparmio di soldini pubblici, ma a tutt'oggi siamo ancora in altissimo mare...In compenso però, il nostro contratto è bloccato fino al 2014...". È una mail scritta con l'intento di aiutare il Paese che tanto ama a recuperare il terreno perduto quella inviata da Aldo Fortunato: "C'è una bellissima palazzina nella Baia delle Grazie di Porto Venere, a fianco al Varignano, un tempo riservata come alloggio per il maresciallo e i finanziari della Guardia di Finanza, in una posizione incantevole, valore commerciale oltre 3 milioni di euro. Ora è abbandonata da più di 3 anni e tenuta gelosamente dalla Finanza per motivi che non conosciamo. Il problema è che la villa si sta deteriorando per abbandono. Perché non viene ceduta ora che è ancora in relative buone condizioni? Si aspetta, come al solito, che l'immobile diventi un rudere?".

Acqua, luce e gas senza controllo. Fontanelle che gettano acqua tutto il giorno, illuminazioni di uffici sempre accese e riscaldamenti al massimo: tanti lettori lamentano uno scarso controllo di questi servizi e suggeriscono al governo di iniziare a risparmiare da qui. Basterebbe un rubinetto 'blindato', per limitare l'uscita di acqua corrente a Roma e in altre città d'Italia, secondo Rocco Sciarone. "Lavorando in una struttura Pubblica ho verificato che in tantissime stanze di scuole, uffici di enti locali, ministeri ecc.ecc., anche di giorno si accendono le luci anche se non necessario - è la testimonianza di Giuseppe Chielli -. Partiamo dal presupposto che l'energia elettrica è aumentata del 4% e, se consideriamo lo spreco di energia elettrica ingiustificata in ogni ufficio Pubblico da Gorizia a Palermo, chissà quanto risparmieremo in un anno!".

Dell'aspetto ambientale, unito a quello economico si preoccupa Amedeo Minicucci: "Ogni volta che vado negli uffici pubblici mi chiedo sempre: perché è tutto acceso a palla? Luci, riscaldamento, aria condizionata? Il risparmio energetico dovrebbe essere d'obbligo per le strutture pubbliche, salvaguardando due aspetti: i consumi e l'ambiente".

Trasporti. Un'altra fonte di risparmio potrebbe essere, secondo i lettori, l'ottimizzazione di aeroporti e linee ferroviarie. "L'aeroporto della città di Parma (Verdi) attualmente ha un numero limitatissimo di voli - dice Giovanni Baldi -, per cui è facile intuire che i costi della struttura siano enormemente superiori al turnover. Molto meglio sarebbe organizzare da Parma un servizio di trasporto (es. pullman) verso i principali aeroporti vicini (Bologna, Milano Linate)". Per Gianluca Vada l'aeroporto di Levaldigi è un buco nero che ogni anno ingoia denaro: "La cosa folle è che l'aeroporto di Levaldigi non ha nessuna valenza utile sul territorio...Prima per giustificare l'esistenza dicevano che Caselle è lontana. Ora oltretutto hanno fatto l'autostrada Cuneo-Torino e in un attimo un utente è a Caselle".

Cantieri infiniti. Opere in edifici pubblici e ospedali che non vedono mai la parola fine o strutture costruite senza che si capisca bene quale sia la loro utilità vengono segnalate da Nord a Sud. "Durante una piacevole camminata sulle montagne di Ponte di Legno a 2.000 metri di altezza, siamo incappati in un cartello di un cantiere per la costruzione di 2-3 casette in calcestruzzo e pietre, delle dimensioni di circa 5 metri per 5 metri, la cui destinazione non è ben chiara - segnala Roberto Capellini -. Non penso si tratti di rifugi alpini, di rifugi per le mucche e non si capisce a cosa oggi possano servire. Sorgono sui resti di vecchie costruzioni in legno distrutte dall'incuria, dal tempo e forse dalle slavine che scendono periodicamente dalla montagna più in alto. Anche se non è tutto chiaro, ciò che ci ha colpito di più e che motiva questa segnalazione è l'importo indicato del progetto, a metà della durata dichiarata dei 30 mesi, che ammonta a poco meno di 500.000€! Il cartello segnalava la partecipazione della Regione Lombardia e del Comune di Temù". "Nell'Ospedale N. Melli di S.

Pietro Vernotico - scrive un lettore - sono stati terminati da oltre due anni i lavori per l'ammodernamento di due reparti e delle sale operatorie. I lavori sono stati consegnati, almeno quelli del reparto, sempre oltre due anni fa, ma a tutt'oggi sono stati chiusi e sono divenuti deposito di barelle, reti e quanto altro, mentre i malati vengono trasferiti in reparti di altre regioni e province, in cerca di un posto. È una vergogna!". Anche Francesco Bigatti lamenta enormi ritardi per l'ospedale di Bergamo: "Provate a verificare quanto è costato il nuovo ospedale di Bergamo, che è in ritardo di anni dalla consegna e ha perdite di acqua pazzesche e non si sa quando finirà la costruzione e il collaudo".

Scuola e Università. Una notevole fonte di risparmio, per quanto riguarda il comparto scolastico, potrebbe essere, secondo molti cittadini, quella di affidare i servizi di pulizia ai collaboratori scolastici o a personale ATA (Ausiliari tecnici amministrativi), invece di appaltarli a ditte esterne. Nello stesso tempo, bisognerebbe controllare le spese effettuate dalle Università e relative a benefit assegnati ai docenti. "Sono componente in quota genitori di un Consiglio di Circolo di tre scuole primarie con un migliaio di alunni circa a Bologna - racconta Marina D'Altri -. Vagliando i contratti di appalto della Cooperativa che fa le pulizie ho rilevato che, con gli stessi soldi, si potrebbero assumere 3 unità di personale (ATA), una per ogni scuola, con il risultato che le scuole sarebbero molto più pulite, si risparmierebbe un 10% circa sui costi dell'appalto e ci sarebbero 3 disoccupati in meno. Per non parlare del maggior controllo degli alunni e delle entrate delle scuole". Per quanto riguarda le Università, poi, le segnalazioni più numerose riguardano alcuni 'privilegi' dei docenti: "Mia moglie lavora in un'Università, precisamente come segretario di Dipartimento, e ne vede tantissime - denuncia un lettore che chiede di restare anonimo -. Ci sono tantissimi sprechi, perché i docenti universitari hanno tantissimi privilegi.... Ad esempio due docenti hanno avuto all'incirca 350.000 a testa euro per un progetto di tipo umanistico a livello nazionale che coinvolge diverse unità, ma sostanzialmente la cifra viene spesa in viaggi strapagati all'estero e in attrezzature super all'avanguardia. Questi fondi poi sono da rendicontare e scadono ogni 2 anni. Alla fine del biennio c'è la corsa all'acquisto pur di "spendere" tutto. E lì vien fuori una vera e propria bolgia in stampanti, o cancelleria etc...".

Farmaci. Medicine troppo care rispetto alla media europea e confezioni troppo grandi rispetto alle prescrizioni del medico: sono solo due delle voci su cui il governo, secondo i lettori, potrebbe intervenire per recuperare un bel po' di sprechi. "In Inghilterra, se un medico ti prescrive una cura per 7 giorni (ad esempio di pastiglie di antibiotico), ti fa la ricetta per 7 pastiglie e il farmacista non te ne dà di più - testimonia Paolo Ruffatti -. Il farmacista acquista barattoli interi di pastiglie non le costose confezioni da 10. Inoltre, per le forniture ospedaliere il prezzo concordato con le case produttrici potrebbe essere fissato a livello nazionale con dibattito pubblico, specie per i medicinali più costosi (evitando di nominare Poggiolini come acquirente unico), con gare pubbliche e controllate dalla Finanza direttamente. L'acquirente nazionale dovrebbe essere tenuto sotto controllo. Anche per G. Pianini il costo delle medicine è fuori controllo: "Alcuni farmaci in Italia costano anche 2 o 3 volte di più rispetto alla vicina Francia, o rispetto ad altri paesi EU: è il caso anche di vari farmaci coperti dal servizio sanitario nazionale. Non si dovrebbe permettere alle case farmaceutiche di stabilire, per i farmaci pagati dal servizio sanitario nazionale, un prezzo più alto di quello praticato dalle stesse in altri paesi EU".

Modelli 730 e istruzioni. Viene segnalato in molte mail uno spreco legato ai modelli 730 e alle relative istruzioni per la compilazione. Come Paolo Beltrame che racconta: "si va in Municipio e si ritira il mod.730 con le relative istruzioni. Se si fanno errori nel compilare i moduli e ci si reca in Municipio per avere altri moduli, si riceve tutto il pacchetto con 85 pagine di istruzioni. Queste sono assolutamente inutili e si buttano via", la pensano anche Adriano Caroli e Ferruccio Climi.

Tecnologia e informatica. L'uso della 'cara vecchia carta' non viene ancora abbandonato nei tribunali e in molti uffici, cosa che comporta un enorme consumo di carta e tempo perso in lunghe ricerche. Per Luigi Palisano è assurdo vedere chili di carte sui tavoli delle Commissioni parlamentari: "Siamo nel periodo dell'informatica, visto che tutti hanno un PC perché non si usano i dischetti che possono contenere migliaia di pagine in poco spazio e costano solo meno di 1 Euro. Quanti milioni di Euro si risparmierebbero eliminando la carta? Quanto alberi si salverebbero cambiando il sistema?"

Inps, aprile in calo per la Cig: -13,6%. Mastrapasqua: "Situazione critica"

MILANO - Cassa integrazione in calo ad aprile. Secondo i dati resi noti dall'Inps la flessione, rispetto a marzo, è del 13,6% con 86,2 milioni di ore autorizzate rispetto ai 99,7 milioni del mese precedente. Su base annua, però, il calo è più contenuto con una riduzione del 5,4% e, soprattutto, crescono del 41,5% le ore di Cassa integrazione ordinaria. Complessivamente nei primi quattro mesi del 2012 sono state richieste 322,85 milioni di ore, in linea con il primo quadrimestre 2011. La disoccupazione. La flessione "è un dato ciclico, stagionale, ma l'andamento del primo quadrimestre nel suo complesso resta in linea con quello dello scorso anno. E questo conferma che la situazione del sistema economico e produttivo resta critica" commenta il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua. Un'ipotesi suffragata dall'aumento, seppure lieve, delle domande di disoccupazione cresciute dell'1,5%, a marzo, a quota 80mila. Un aumento spiegabile con il calo delle ore in Cig straordinaria e in deroga. Come a dire che parte dei cassaintegrati che non hanno avuto il rinnovo della Cig sono diventati disoccupati. Le reazioni. Preoccupato il commento del segretario confederale della Cgil, responsabile dell'area Industria, Elena Lattuada, che sottolinea "la gravità della crisi in un sistema produttivo, soprattutto per quanto riguarda i settori industriali, in gran parte bloccato". E ancora, secondo la dirigente sindacale, l'aumento delle domande di disoccupazione "lascia immaginare che stia progressivamente diminuendo la struttura degli ammortizzatori sociali, segnale del raggiungimento di un punto estremamente critico di una crisi giunta al quarto anno". Sulla stessa lunghezza d'onda la Cisl secondo cui "i dati sulla cassa integrazione confermano una situazione assai critica e la necessità di un cambio di marcia nelle scelte del Governo". E per Cisl, come per Uil, è urgente "che vengano ripartite tra le Regioni le risorse per la cassa in deroga per il 2012, in misura adeguata per fare fronte alle esigenze. Questo, sarà tuttavia insufficiente, senza interventi che possano compensare gli effetti negativi delle misure di austerità che stanno frenando la ripresa economica in un paese in recessione".

Il dettaglio. La Cassa integrazione ordinaria (Cigo) ad aprile è leggermente diminuita (-4%) rispetto al mese precedente, passando da 28,4 a 27,2 milioni di ore. In confronto ad aprile 2011, invece, si evidenzia un forte incremento (+41,5%): ad aprile 2012, infatti, sono state autorizzate 27,2 milioni di ore, contro i 19,2 milioni di aprile 2011. L'incremento è da

attribuire in modo particolare - viene sottolineato - al settore industriale, dove le autorizzazioni sono aumentate del 50,2% rispetto ad aprile 2011, e in modo più contenuto al settore edile, che ha registrato un aumento del 20%. Andamento contrario per gli interventi straordinari (Cigs): il numero di ore autorizzate ad aprile 2012, pari a 29,9 milioni, risulta inferiore del 11,3% rispetto ai 33,7 milioni dello scorso mese di marzo, e del 27,7% rispetto al mese di aprile del 2011, quando furono autorizzate quasi 41,4 milioni di ore. Anche in questo caso, rileva sempre l'Inps, è il settore industriale a determinare la variazione, negativa questa volta, con un calo del 28,9% rispetto alle ore autorizzate ad aprile 2011. Diminuiscono anche gli interventi in deroga (Cigd): i 29 milioni di ore autorizzate ad aprile 2012 hanno determinato una diminuzione del 4,9% rispetto al mese di aprile dello scorso anno, con 30,5 milioni di ore, ed un più consistente -22,9% rispetto al mese di marzo 2012, con 37,6 milioni di ore autorizzate.

La riduzione degli sprechi e le spese militari – Carmine Saviano

Pacifisti. La proposta arriva dalla Tavola per la Pace. Chiedere al Governo Monti di tagliare le spese militari per evitare gli sprechi di denaro pubblico. Poi l'invito ai cittadini: "L'esecutivo chiede di segnalare online gli sprechi. Taglino le spese militari, cancellino gli ordini per i nuovi F-35 e aboliscano i privilegi di cui godono gli alti gradi delle Forze Armate". L'accusa è netta: "Nonostante siano passati vent'anni dalla fine della guerra fredda l'Italia continua a sprecare ogni anno migliaia di milioni di euro per mantenere in piedi un apparato militare mastodontico, inutile e inutilizzabile, che nulla ha a che fare con il bisogno di sicurezza degli italiani". Spostare i fondi sul Welfare. E non mancano le proposte per riutilizzare i fondi. Le risorse risparmiate, infatti, potrebbero essere impiegate come fondi da investire sul welfare. Per "dare un lavoro a chi non ce l'ha o lo sta perdendo, per chi è in difficoltà e sta pagando il prezzo più alto della crisi, per estirpare la povertà e riaprire un futuro nuovo per il nostro Paese". [Qui il sito](#) della Tavola per la Pace.

I sardi votano per 10 referendum. L'obiettivo è l'abolizione delle Province

Piergiorgio Pinna

CAGLIARI - In Sardegna domenica prossima si vota per 10 referendum, incentrati soprattutto sull'abolizione delle Province (ma non solo). Il voto si svolgerà mentre nel resto d'Italia si tiene il primo turno delle elezioni amministrative, nell'isola slittato al 10-11 giugno per alcune decine di Comuni. Il Movimento promotore dei referendum è apertamente schierato contro "gli sprechi della casta". Vede in campo oltre al democratico ex ministro della Difesa Arturo Parisi, sassarese, e Mario Segni, lo stesso Pd regionale che di recente ha sciolto ogni dubbio dando libertà di voto e dicendo sì alla partecipazione al voto, i Riformatori e vari comitati trasversali rispetto ai partiti. Appelli antidemagogia e contro il populismo arrivano invece dai dirigenti regionali di diverse altre forze politiche. Mentre altri ancora preferiscono non esporsi. Il grande punto interrogativo resta comunque legato al raggiungimento del quorum, che i referendari temono di non riuscire a raggiungere. Anche per via, dicono, della campagna del silenzio fatta calare sull'iniziativa popolare. Chiamati alle urne oltre un milione e 300mila sardi. Chi vota si chiede l'abrogazione delle 4 leggi popolari che hanno determinato l'istituzione di altrettante nuove Province (Gallura, Sulcis Iglesiente, Ogliastra e Medio Campidano), oltre che di quelle storiche (Sassari, Nuoro, Cagliari, Oristano). Quanto agli altri quesiti, rispondere in modo affermativo equivale a dirsi favorevoli alla riscrittura dello Statuto regionale e all'elezione diretta del suo governatore. Intanto il riordino delle Province sarde, già previsto in una iniziativa di riforma su scala locale, viene rinviato a dopo l'esito del referendum: la leggina in discussione in consiglio regionale, con la relazione del membro interno della commissione autonomia, Roberto Capelli (Api), sarà così esaminata nei particolare solo mercoledì, a risultato già conosciuto? Nel suo intervento di ieri alla Regione proprio Capelli ha quindi spiegato che "il tema è sull'attività degli otto enti intermedi nell'isola è quantomeno attuale", dato che in queste settimane si è molto discusso sulla loro sopravvivenza o no. E proprio in questi ultimi giorni il confronto tra le posizioni si è sviluppato, estendendosi al web con blog e forum. Ecco i quesiti nel dettaglio: Referendum n. 1, scheda verde scuro: Volete voi che sia abrogata la legge regionale sarda 2 gennaio 1997, n. 4 e successive integrazioni e modificazioni recante disposizioni in materia di Riassetto generale delle Province e procedure ordinarie per l'istituzione di nuove Province e la modificazione delle circoscrizioni provinciali? Referendum n. 2, scheda grigia: Volete voi che sia abrogata la legge regionale sarda 1 luglio 2002, n. 10 recante disposizioni in materia di Adempimenti conseguenti alla istituzione di nuove Province, norme sugli amministratori locali e modi che alla legge regionale 2 gennaio 1997, n. 4? Referendum n. 3, scheda arancione: Volete voi che sia abrogata la deliberazione del Consiglio regionale della Sardegna del 31 marzo 1999 (pubblicata sul Buras n. 11 del 9 aprile 1999) contenente la previsione delle nuove circoscrizioni provinciali della Sardegna, ai sensi dell'art. 4 della legge regionale 2 gennaio 1997, n. 4? Referendum n. 4, scheda rosa: Volete voi che sia abrogata la legge regionale sarda 12 luglio 2001, n. 9 recante disposizioni in materia di istituzione delle Province di Carbonia-Iglesias, del Medio Campidano, dell'Ogliastra e di Olbia-Tempio? Referendum n. 5, scheda verde chiaro: Siete voi favorevoli all'abolizione delle quattro province storiche della Sardegna, Cagliari, Sassari, Nuoro e Oristano? Referendum n. 6, scheda gialla: Siete voi favorevoli alla riscrittura dello Statuto della Regione Autonoma della Sardegna da parte di una Assemblea Costituente eletta a suffragio universale da tutti i cittadini sardi? Referendum n. 7, scheda viola: Siete voi favorevoli all'elezione diretta del Presidente della Regione Autonoma della Sardegna, scelto attraverso elezioni primarie normate per legge? Referendum n. 8, scheda marrone: Volete voi che sia abrogato l'art. 1 della legge regionale sarda 7 aprile 1966, n. 2 recante Provvedimenti relativi al Consiglio regionale della Sardegna e successive modificazioni? Referendum n. 9, scheda fucsia: Siete voi favorevoli all'abolizione dei consigli di amministrazione di tutti gli Enti strumentali e Agenzie della Regione Autonoma della Sardegna?. Referendum n. 10, scheda celeste: Siete voi favorevoli alla riduzione a cinquanta del numero dei componenti del Consiglio regionale della Regione Autonoma della Sardegna?

L'inversione di ruoli in Europa – Luigi La Spina

L'Europa della moneta unica cerca di cambiare volto. Per la prima volta dall'inizio del secolo, cioè dalla fondazione, potrebbe modificare il suo profilo arcigno, quello di chi chiede ai cittadini del continente solo tagli e sacrifici, quello che suscita proteste di massa come a Barcellona ieri, e mostrare, invece, la faccia benigna dell'unica istituzione in grado di assicurare l'araba fenice dei nostri tempi, la crescita. Così, se nei prossimi mesi si realizzassero davvero le premesse e le promesse che si annunciano in questi giorni, si potrebbe avviare una significativa inversione dei fondamentali compiti nelle funzioni tra l'Europa e gli stati nazionali: alla prima la responsabilità della spesa, ai secondi la guardia dei bilanci. Gli italiani non hanno certo dimenticato il biglietto da visita con cui l'euro si presentò, quello dei famosi «parametri di Maastricht» da rispettare, con il relativo prezzo. Una parola che, anche negli anni che seguirono all'introduzione della moneta unica, divenne sempre associata all'Europa: *tassa*. Quella che pagammo per entrare subito nell'euro e che ci fu imposta da tutte le manovre finanziarie varate dai nostri governi, con l'alibi delle decisioni di una istituzione lontana dal cuore degli europei e insensibile alle necessità dei cittadini. Era l'ossessionante «vincolo esterno», quello che costringeva i politici nostrani a fare cose sgradevoli, che mai, naturalmente (?), avrebbero fatto di loro volontà. Il mutamento di ruoli sul teatro della scena europea potrebbe essere determinato, come quasi sempre accade, non da improvvisi assalti di coscienza politica e di responsabilità civile dei governi nazionali, ma dalla spietata realtà. Perché gli Stati non hanno più un soldo da spendere e l'unica possibilità di mettere in campo i miliardi di euro necessari a un'inversione di rotta nella stagnazione continentale si può trovare a Bruxelles e a Francoforte. Il motivo, al di là delle sofistiche tecniche degli economisti, si può riassumere con parole abbastanza comprensibili a tutti: la Ue può finanziare grandi infrastrutture, capaci di muovere lavoro e occupazione, a tassi molto più bassi di quelli che dovrebbero sborsare Roma e Madrid, per non parlare di Atene e Lisbona. La Banca europea per gli investimenti, infatti, se sarà trovato un accordo nell'incontro previsto agli inizi della prossima settimana, potrebbe assicurare fino a 300 miliardi per grandi opere nel nostro continente attraverso i cosiddetti «bond per la crescita». E' vero che l'operazione dovrebbe essere preceduta da una ricapitalizzazione della Bei, ma la garanzia della tripla «A» su questi bond dovrebbe costituire un tale vantaggio da rendere molto conveniente una simile partita di giro tra Stati nazionali e istituzioni comunitarie. Tale progetto per lo sviluppo europeo, l'unico che sembra avere realistiche possibilità di riuscita, perché non trova l'ostilità pregiudiziale della Merkel, sempre contraria invece agli eurobond, richiede una condizione assoluta, cioè l'impegno degli Stati nazionali al rigore dei bilanci pubblici. Alla vigilia delle elezioni francesi e sotto l'influsso delle promesse elettorali di Hollande, si sono agitate troppe illusioni sulla possibilità di un allentamento degli impegni su deficit e debiti nella zona euro. Come avverte Monti, del resto, nei suoi ripetuti inviti a non pensare che si possa ottenere una crescita sforando i conti. Ma è davvero possibile una tale inversione di ruoli tra Europa e Stati nazionali? Innanzi tutto bisogna affrontare una facile obiezione alla tesi di una Ue sempre taccagna guardiana dei bilanci. E' naturalmente vero che Bruxelles ha dispensato, attraverso i famosi «fondi strutturali», un fiume di denaro ai cittadini e ai governi europei. Sia per aiutare le regioni continentali più svantaggiate, sia per sostenere le categorie economiche più deboli. La distribuzione di questi soldi, però, è stata sempre condizionata dalle lobby più forti in sede comunitaria e i fondi o non sono stati utilizzati, come spesso è capitato per quelli destinati all'Italia, o sono finiti per obiettivi ben diversi da quelli che erano stati individuati. Per questi motivi, l'Ue, anche se in questi anni non ha lesinato finanziamenti per lo sviluppo, non è mai apparsa come una risorsa per la crescita, ma sempre come un'idrovora nei risparmi dei cittadini. I tempi, ora, sembrano donare all'Europa la possibilità di cambiare un'immagine talmente negativa da giustificare persino le idee più strampalate, come quella di un ritorno alle monete nazionali. Potrebbe costituire un paradosso, ma di paradossi è piena la storia. Proprio nel momento di maggiore crisi del sogno perseguito dai suoi padri, come i nostri Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, l'Unione europea potrebbe compiere uno scatto in avanti nel governo del continente. Perché il controllo della fiscalità comunitaria e la moneta unica non bastano più a giustificare la sua esistenza. Per sopravvivere, ora deve salvare gli europei dal declino del loro ruolo nel mondo. Forse non lo farà per l'impulso generoso e visionario degli autori del «Manifesto di Ventotene», ma per le crude necessità dell'economia. Ma fa lo stesso.

Il rischio di un 11 settembre informatico – Joseph S. Nye

Due anni fa, un pezzo di codice informatico difettoso infettò il programma nucleare iraniano e distrusse molte delle centrifughe utilizzate per arricchire l'uranio. Alcuni osservatori definirono questo evidente sabotaggio come il precursore di una nuova forma di guerra e il segretario alla Difesa degli Stati Uniti, Leon Panetta, mise in guardia gli americani dal pericolo di una «Pearl Harbor cibernetica» contro gli Stati Uniti. Ma cosa sappiamo veramente dei conflitti informatici? L'impero cibernetico dei computer e delle relative attività elettroniche è un ambiente complesso creato dall'uomo e gli avversari umani sono motivati e intelligenti. Le montagne e gli oceani sono difficili da spostare, ma porzioni di cyberspazio possono essere attivate e disattivate premendo un interruttore. E' molto più economico e più rapido spostare gli elettroni da una parte all'altra del mondo che spostare grandi navi su lunghe distanze. I costi necessari per costruire tali navi – cargo multifunzioni e flotte di sottomarini creano enormi barriere all'ingresso, permettendo il predominio navale degli Stati Uniti. Ma le barriere che chiudono il dominio informatico sono così poco difese che gli attori non statali e gli stati di piccole dimensioni possono svolgere un ruolo significativo con spese modeste. Nel mio libro *The Future of Power* (Il futuro del potere), sostengo che la diffusione del potere extragovernativo è uno dei grandi cambiamenti politici di questo secolo. Il cyberspazio è un esempio perfetto. Grandi Paesi come Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia e Cina hanno una maggiore capacità di altri Stati e attori non statali di controllare il mare, l'aria, o lo spazio, ma non ha molto senso parlare di posizione dominante nel cyberspazio. Se non altro, dipendenza da sistemi informatici complessi per il supporto delle attività militari ed economiche crea nuove vulnerabilità negli stati di grandi dimensioni che possono essere sfruttate da attori non statali. Quattro decenni fa il Dipartimento della Difesa statunitense creò Internet, oggi, per molti versi, gli Stati Uniti rimangono il Paese leader in termini di uso militare e sociale. Ma una maggiore dipendenza dalle reti di computer e dalla comunicazione lascia gli

Stati Uniti più vulnerabili agli attacchi di molti altri Paesi e il cyberspazio è diventato una delle principali fonti d'insicurezza, perché lì, in questa fase dello sviluppo tecnologico, l'offesa prevale sulla difesa. Il termine «attacco informatico» copre una vasta gamma di azioni, che vanno dalle semplici incursioni al sabotaggio di siti, cancellazione dei servizi, spionaggio e distruzione. Allo stesso modo, il termine «guerra informatica» è usato impropriamente per coprire una vasta gamma di comportamenti, riflettendo le definizioni del dizionario di guerra che vanno dal conflitto armato a qualsiasi contesto ostile (per esempio «la guerra tra i sessi», o «la guerra alla droga»). All'estremo opposto alcuni esperti utilizzano una definizione ristretta di cyberguerra: una «guerra senza spargimento di sangue» tra gli stati che consiste esclusivamente in un conflitto elettronico nel ciberspazio. Ma questo elude le importanti interconnessioni tra gli effetti fisici e virtuali del cyberspazio. Perché come ha dimostrato il virus Stuxnet che ha infettato il programma nucleare iraniano, gli attacchi al software possono avere effetti fisici reali. Una definizione più utile di guerra informatica è un'azione ostile nel cyberspazio, i cui effetti eguagliano o amplificano una grave violenza fisica. Nel mondo fisico, i governi hanno un quasi-monopolio sull'uso della forza su larga scala, il difensore ha una conoscenza approfondita del terreno e gli attacchi cessano per logoramento o esaurimento. Tanto le risorse come la mobilità hanno alti costi. Nel mondo virtuale, invece, gli attori sono diversi (e talvolta anonimi), la distanza fisica è irrilevante e alcune forme di attacco sono a buon mercato. Poiché Internet è stato progettato per un facile utilizzo piuttosto che per la sicurezza, gli attaccanti sono avvantaggiati rispetto ai difensori. L'evoluzione tecnologica, compresi gli sforzi per «implementare» alcuni sistemi per una maggiore sicurezza, potrebbe finalmente cambiare la situazione, ma, per ora, il caso rimane aperto. Il partito più grande ha una capacità limitata di disarmare o distruggere il nemico, occupare il territorio, o utilizzare strategie di contrattacco efficaci. La cyberguerra, anche se in questa fase è solo incipiente, è la più drammatica tra le potenziali minacce. Gli stati più influenti potrebbero, in linea di principio, ricorrendo a elaborate risorse tecniche e umane, creare una situazione di caos e distruzione fisica attraverso gli attacchi informatici contro obiettivi militari e civili. Le risposte alla guerra informatica includono una forma di deterrenza interstatale attraverso oscuramento e ingaggio, capacità offensive e piani per un rapido ripristino della rete rapida e delle infrastrutture se la deterrenza fallisce. A un certo punto, può essere possibile rafforzare questi passaggi con alcune norme rudimentali e controllo degli armamenti, ma il mondo è solo all'inizio in questo processo. Se in questa fase si considera il cosiddetto «hactivism» (n.d.r. termine intraducibile, che unisce i termini hacker e activism) da parte di gruppi ideologici soprattutto come un elemento di disturbo, restano quattro principali categorie di minacce informatiche alla sicurezza nazionale, ciascuna con un diverso orizzonte temporale: la guerra informatica e lo spionaggio economico sono in gran parte associate agli stati, la cybercriminalità e il cyberterrorismo sono per lo più associati ad attori non statali. Per gli Stati Uniti, i costi più elevati attualmente derivano dallo spionaggio e dalla criminalità, ma nel prossimo decennio o giù di lì, la guerra e il terrorismo potrebbero diventare minacce maggiori di quanto non siano oggi. Inoltre, man mano che le alleanze e le tattiche si evolvono, le categorie possono sovrapporsi sempre più. Secondo l'ammiraglio Mike McConnell, ex direttore americano della National Intelligence, «Prima o poi i gruppi terroristici arriveranno alla complessità cibernetica. E' come la proliferazione nucleare, solo molto più facile». Il mondo sta appena iniziando a scorgere barlumi di guerra informatica – negli attacchi di oscuramento dei siti che hanno accompagnato la guerra convenzionale in Georgia nel 2008, o nel recente sabotaggio delle centrifughe iraniano. Gli Stati hanno le capacità maggiori ma gli attori non statali hanno più probabilità di dare il via a un attacco catastrofico. Un «11 settembre» informatico sembra essere molto più probabile della spesso citata «cyber Pearl Harbor». E' tempo che gli stati si siedano a discutere su come eliminare questa minaccia alla pace mondiale.

**ex assistente del segretario alla Difesa statunitense, è professore all'università di Harvard e l'autore di The Future of Power . Copyright: Project Syndicate, 2012. <http://www.project-syndicate.org>*

Les italiens a scuola di vittoria dal Ps – Cesare Martinetti

PARIGI - Rendez-vous a place République alle 16, i giovani socialisti francesi incontrano i giovani del Pd italiano, mettono loro in mano i volantini e via che si parte per la «balade» sui grandi boulevards di Parigi. Siamo vicini al Cirque d'Hiver, il circo d'inverno, dove un paio di mesi fa è venuto Bersani a respirare l'aria di una sinistra che – forse – questa volta vince davvero con François Hollande. «S'è alzato un vento nuovo», disse quel giorno D'Alema accanto a Bersani. Ecco qui adesso, questa sera, a due giorni dal voto francese, scopriamo che una pattuglia di giovani italiani del Pd è arrivata a «dare una mano», ma soprattutto ad annusare quel «vento», a respirare un'emozione che non conoscono, ad ascoltare un messaggio di sinistra-sinistra, piuttosto raro dalle nostre parti. Ci dice Fausto Raciti, il capo della pattuglia de "les italiens": «Noi per anni abbiamo sentito discutere di questione morale, di giustizia, di barzellette, di olgettine... Qui si parla di politica, i militanti studiano i programmi dei candidati, gli elettori studiano e confrontano i programmi di ciascun candidato e i programmi sono molto diversi». Non come da noi, sembra voler dire. Raciti non è uno qualunque ma è il segretario nazionale dei giovani Pd, quello che una volta si chiamava Fgci, della quale fu segretari niente meno che D'Alema. È dunque un giovane (28 anni, viene da Catania) politicamente molto scafato. Non cade nel tranello di ammettere che sì, anche Bersani quand'è venuto a Paris ha detto cose molto più di sinistra di quelle che dice a Roma, ma insomma l'aria è quella: mentre in Italia tocca sostenere Monti, qui si può vedere François (Hollande) che duella con Sarkò su poveri e ricchi, giustizia sociale, aiuti ai giovani, investimento nella scuola. E che duello, l'altra sera, in tv. Raciti e i suoi ragazzi erano in un bar di rue Montmartre insieme ai giovani del Ps. Tifo da stadio, raccontano, una partita vinta al primo affondo di Hollande che ha attaccato subito. La curva Ps-Pd è esplosa. E così via via, ad ogni scambio, la faccia scura di Sarkò, incredibilmente in difesa, inopinatamente umile nel promettere ai francesi che i suoi prossimi cinque anni sarebbero stati migliori di quelli passati: «Buuu, oheeee». Fino alla risata amara, per noi – loro – italiani quando il presidente francese ha disconosciuto qualunque amicizia o vicinanza politica con Berlusconi: «Non è mai stato del mio partito, Berlusconi è... berlusconesque...» Ridevano i francesi, un po' meno gli italiani perché fa sempre male la caricatura dell'Italie. C'est la vie. Qui son venuti in sessanta con Raciti e Roberta Capone, vicepresidente dell'Internazionale socialista dei giovani, napoletana, studentessa di giornalismo in Francia, a

Grenoble (dove fa «molto freddo»), vivace e solare, per niente intimidita dalle grandeur sarkoziane (La «France forte»? Ma de che?), abbastanza autoironica da raccontare di essersi davvero sentita in imbarazzo quando i giovani francesi l'hanno portata in banlieue a far campagna elettorale e le hanno messo addosso la divisa da «hollandette»: un giubbotto rosso con il disegno del faccione di Hollande sulla schiena. Una «specie di grande preservativo», dice Raciti. Roberta è sincera: «Non metterei mai una cosa del genere con la faccia di Bersani»... Non capiterà. Gli altri sessanta vengono da ogni parte d'Italia, la pattuglia più numerosa è quella campana, poi ci sono i laziali e i toscani. Volontari, ovvio, nessun funzionario di partito. Ognuno si paga le sue spese. Si dorme in ostello, 18-20 euro per notte. Si aspetta la festa di domenica sera, alla Bastiglia. Per intanto ci si vede in rue Solferino, la storica sede del Ps che fu di Mitterrand, un palazzo che dà pur un frisson a chi è appassionato di politica come questi ragazzi che non hanno mai visto una «sinistra» (non un «centrosinistra») che vince. Racconta Raciti che il rapporto tra francesi e italiani è nato quando sono venuti da Parigi a studiare le nostre «primarie». Era appena successo il disastro Jospin, quello che da questa parti ancora si chiama «le choc du 1 avril», dieci anni fa giusti, quando il candidato socialista fu battuto al primo turno dal fascistone Le Pen. Raciti ci spiega in politichese che i francesi avevano difficoltà a «personalizzare» l'offerta politica e così furono attratti dalle prime primarie che da noi avevano rilegittimato Romano Prodi a sfidante di Berlusconi. Il modello è piaciuto ed è stato importato. Ora Raciti e Capone ci raccontano di essere stati davvero sorpresi e anche ammirati dal modo in cui i francesi lo interpretano: si scannano nelle primarie, ma poi si compattano su chi vince: «Qui a Solferino i funzionari erano quasi tutti con la segretaria Martine Aubry, ma da quando Hollande ha vinto le primarie, come un sol uomo, marciano per lui».

Corsera – 4.5.12

Tanti urlatori ma è saltata ogni solidarietà – Dario Di Vico

Episodi come quello accaduto ieri a Romano di Lombardia, in provincia di Bergamo, ci devono spingere a riflettere ancor di più sulle esplosive contraddizioni del nostro tempo. L'uomo asserragliato che prende in ostaggio un impiegato è un topos della cinematografia americana ma tutto sommato, e fortunatamente, per la società italiana è quasi un inedito. Azioni di quel tipo, quando capitano, a condurle sono dei rapinatori non certo dei contribuenti, siano pure essi morosi. Se i ruoli cambiano fino a questo punto è la dimostrazione che la società vive in una condizione di stress che ha pochi precedenti nella storia recente del Paese, anche perché in questa congiuntura la percezione di solitudine si coniuga con un pericoloso vuoto di autorità. Il governo tecnico si batte con tenacia per avanzare sulla strada del risanamento ma ha perso con il tempo quell'aura quasi sacrale che ne aveva aiutato non poco la partenza. La politica professionale non riesce ad essere pienamente credibile e comunque non pare aver recuperato i suoi canali diretti di comunicazione con il popolo. Le stesse associazioni di rappresentanza sono sicuramente in campo ma bucano sempre meno l'attenzione del cittadino comune. Prevale in loro e in tutti noi la logica delle continuità organizzative. È importante proseguire la recita anche se il pubblico guarda altrove. Quanto è stato rituale, ad esempio, lo scorso Primo Maggio? E quanto sono inutili le centinaia di convegni dal tema più o meno azzecato e che si continuano a tenere ogni giorno per discutere tra addetti ai lavori? Al di fuori da quegli schemi, oltre quelle slide e quei saloni c'è una società indifesa che nutre sempre meno speranze di riscatto collettivo e/o comunitario e che è portata a privatizzare i suoi conflitti e i suoi rancori. La stessa frequenza dei suicidi - che organizzazioni responsabili farebbero bene a non enfatizzare e, sicuramente, a non usare come strumento di lotta politica - è il segno di una distanza crescente tra i diversi piani della società, di una rete di rapporti che si sta smagliando e che nessuno sembra avere la forza e la pazienza di rammendare. Ed è questa in fondo l'impressione che si ha leggendo le cronache, guardando i talk show televisivi, seguendo la campagna elettorale. Tutti preferiscono scuire, invocare lo sciopero, dichiararsi indignati, promettere vendette, alzare la voce, citare dati a vanvera, cercarsi un avversario. In pochi fanno i sarti, dedicano il loro tempo e parte del loro potere per ascoltare, avanzare proposte sensate e soprattutto ricucire i legami che si sono allentati, le solidarietà che sono saltate. Pochi lavorano per ricostruire quel rispetto reciproco che manca. Ma se le classi dirigenti diffuse sul territorio o nelle organizzazioni si dimettono dalle loro responsabilità il messaggio che arriva ai tanti uomini soli di questo nostro tempo è solo un assordante rumore. Ci vedono affaccendati in altro, ci sentono urlare e loro finiscono per rimanere totalmente in ostaggio della propria disperazione. Dovremo evitarlo e per cominciare a farlo non è mai troppo tardi.

Lo stato anfibio funziona male - Giovanni Sartori

Le costituzioni ottocentesche erano più prevedenti delle nostre. In genere prevedevano uno stato di necessità, di emergenza o di assedio (che in Italia il governo Facta chiese invano nel 1922 per fermare la marcia su Roma di Mussolini). Ma non è più così. Tantovero che il presidente Napolitano ha dovuto inventare, per fronteggiare un nostro collasso economico-finanziario, una sorta di «stato anfibio»: un governo tecnico, o di tecnici, che però deve ottenere per ogni suo disegno di legge l'approvazione delle Camere. Il risultato è che se il governo Monti non pone subito la fiducia i provvedimenti del governo rischiano di impantanarsi o di essere stravolti da troppe o anche contrastanti modifiche. Insomma, il «governo anfibio» funziona poco e male. Come rimediare? Il governo Monti dovrebbe durare, dicono tutti (non so se in buona o mala fede) sino alla regolare fine della legislatura. Ma se così fosse lascerebbe, temo, molti, anzi troppi, problemi irrisolti. L'alternativa è di forzare la mano, di porre sempre, o quasi sempre, la fiducia, fino a quando non verrà negata (ed è facile pensare a una diecina di provvedimenti che Berlusconi proprio non vuole, costringendo così il suo partito a votare la sfiducia). E siccome la Lega si è data all'opposizione ad oltranza, se il Pdl vota contro il governo la sfiducia è sicura. Tragedia? No. In tal caso Monti doverosamente presenta le dimissioni, il presidente Napolitano accerta che in questo Parlamento non ci sono, come non ci sono, credibili alternative di governo, e quindi dovrà indire nuove elezioni confermando Monti in carica «per il disbrigo degli affari ordinari». Ma in questo momento gli affari sono quasi tutti urgenti e straordinari; in questa situazione c'è poco di «ordinario». Pertanto

Monti dovrà continuare ad avere, in effetti, pieni poteri di governo. E visto che i furbacchioni dei nostri partiti non hanno ancora cambiato la legge elettorale, il Porcellum, e con esso lo smisurato premio di maggioranza per il primo arrivato, è sicuro (oso spericolarmi a predire) che il primo arrivato sarà, da solo e senza bisogno di alleati, proprio Monti (che non dovrebbe avere difficoltà nell'improvvisare un partito elettorale di candidati degni e «puliti»). Conosco l'obiezione: se non c'è Monti cade tutto, finiamo come la Grecia. Ma la realtà - nel mio scenario - è che Monti c'è sempre. Pertanto la prospettiva, per la comunità internazionale che ci sorveglia, sarà di un Monti più forte e più consolidato di quanto non lo sia oggi. Non dobbiamo aver paura di un interregno che poi è apparenza più che sostanza. Dobbiamo semmai aver paura di un Monti invischiato in Parlamento da questo Parlamento, o anche in uscita anzitempo. Semmai dobbiamo temere che nemmeno cinque anni possano bastare per rimediare al non-fatto e al malfatto degli ultimi ventisei anni. La recessione, nelle sue cause, parte da lontano. E i rimedi, specie per i Paesi che, come il nostro, sono indebitati oltre ogni limite di decenza, sono difficili da trovare. Persino per i tecnici.

Bersani: «Lasciamo l'Imu ai comuni»

MILANO - «La nostra proposta è alleggerire l'Imu e affiancarle un'imposta personale sui grandi patrimoni mobiliari», dice il segretario nazionale del Pd, Pierluigi Bersani, commentando eventuali correzioni sulla nuova imposta. Secondo punto, per Bersani, «è lasciare l'Imu ai Comuni, se mai diminuendo i trasferimenti dello Stato così da costituire una base di autonomia impositiva dei Comuni». «Credo - ha concluso Bersani - che questa imposta andrà corretta così». LA PROVVISORIA - Tesi parzialmente condivisa anche dal segretario politico Pdl, Angelino Alfano: «Lavoreremo affinché l'Imu possa divenire una tassa transitoria, che vale solo nel 2012 e da non replicare negli anni successivi», dice Alfano. «La casa - ha aggiunto - è un bene sacro. Lo Stato ha già tassato i soldi per comprare la prima casa». Che difende a spada tratta anche la scelta del precedente esecutivo di abolire l'Ici: «Dicono che è stato un errore togliere l'Ici? Io ribadisco che lo rifaremmo domani mattina. Abbiamo fatto bene». LA DATA - Una data per aderire contro la proposta all'Imu in salsa leghista. «Il 25 maggio - ha annunciato a Verona Roberto Maroni - è convocata l'assemblea degli amministratori della Lega Nord compresi i nuovi sindaci eletti e decideremo le varie azioni contro la politica fiscale del governo». «Tra le proposte - ha aggiunto Maroni - c'è quella di licenziare Equitalia e sostituirla con la riscossione fatta da strutture del Comune, oppure con una società regionale di riscossione che funziona gratuitamente. Altra proposta sarà quella di non approvare il bilancio e farlo approvare da un commissario prefettizio e infine la violazione simbolica del patto di stabilità. Se questo viene praticato da 600 sindaci allora si cambia il patto. Decideremo il 25 maggio, ognuno deciderà secondo le sue specifiche territorialità. Anche sindaci di altri partiti hanno aderito alla protesta senza essere della Lega, l'importante è che si faccia la protesta fiscale».

Sanità, carceri, scuole: ecco la lista dei tagli - Massimo Sideri

MILANO - Lo slogan per la spending review lo ha trovato lo stesso Piero Giarda: reduce, reorganize and retrenching. Taglia, riorganizza e restringi, rielaborazione ministeriale e anche un po' burocratese dei tre versetti delle streghe del Macbeth di Giuseppe Verdi che gridavano: «Apparite, apparite, apparite». Altro che far apparire: qui si tratta più che altro di far sparire (inefficienze e sprechi). E non a caso è stato chiamato «Mr. Forbice», Enrico Bondi, a mettere in pratica la parte difficile (leggi sporca) del lavoro. Qualcosa era emerso dopo il consiglio dei ministri del 30 aprile scorso. Ma nelle 44 pagine del dossier di Giarda dal titolo squisitamente accademico, «Elementi per una revisione della spesa pubblica», pubblicato ieri su Twitter dalla ormai affidabile gola profonda del governo @IL_Portaborse (lo stesso che aveva anticipato di una settimana che il premier Mario Monti si sarebbe affidato a Bondi), c'è molto di più di generiche linee guida. Il lavoro è certosino: analisi di costi dei vari settori e tasso di aggredibilità della spesa pubblica. E anche qualche sprazzo di innovazione tecnologica non fuori tempo massimo. Un esempio? Il Voip, il software che permette di telefonare attraverso la rete Internet sulla falsariga del più noto Skype, e il rinnovo dei contratti di energia per le scuole con lo spostamento verso le rinnovabili. La riduzione per gli enti locali in questo caso non è quantificata ma giudicata comunque «consistente». Dalla lettura del documento si evince che Giarda punta molto sulla "riabilitazione" del Consip. «L'incidenza della centrale per le gare e gli acquisti della Pubblica amministrazione si aggira solo intorno al 3%». Come dire: lo strumento c'è, ma non viene utilizzato. Il ministero dell'Economia ha richiesto e ottenuto un progetto di Consip per la riorganizzazione delle procedure di acquisto di beni e servizi che, in particolare per la scuola, dovrebbe portare nel biennio 2013-14 a una riduzione del 50% dei costi per i servizi di pulizia esternalizzati. È questo un concetto che torna, proprio come nel versetto rielaborato dell'opera del Maestro di Roncole di Busseto: «riorganizzare» in maniera tale da usare per quanto possibile occupati già all'interno della pubblica amministrazione (insourcing dopo gli eccessi dell'outsourcing che anche nelle aziende private e non solo nello Stato Spa hanno portato a una lievitazione dei costi) ma anche «restringere» lo Stato. Scrive Giarda con un bagno di realismo: «Se l'economia stesse muovendosi su un ragionevole, ancorché basso, tasso di crescita, potremmo mettere la revisione della spesa a servizio di una maggiore produttività per il cittadino. Ma non è così e dobbiamo indirizzarci a mettere la spending review a servizio di una riduzione del prelievo fiscale, per alleviare le condizioni di vita dei soggetti in condizioni di difficoltà economica». Un nuovo algoritmo che accanto alla lotta alle inefficienze e agli sprechi dovrebbe muoversi sulle variabili meno pubblico e meno tasse (speriamo). Tra le voci che Giarda considera cruciali ci sono a) la giustizia. «La gestione del servizio intercettazioni telefoniche, telematiche e ambientali incide per il 40% del totale delle spese di giustizia». In particolare sotto la lente c'è il noleggio apparati che avviene, senza gare, liberamente sul mercato (con una procedura di infrazione di Bruxelles, peraltro). b) le carceri. L'aspetto critico è stato individuato nel modello di sorveglianza dove grazie alle nuove tecnologie il numero degli addetti potrà essere tagliato di circa 4 mila unità. Ma anche negli spostamenti: dal 2009 al 2011 sono stati spesi in media 9,5 milioni l'anno per l'acquisto di biglietti aerei per far viaggiare 9.200 detenuti. Qui bisognerebbe intervenire con conference call e gare con i vettori aerei. c) riforma della motorizzazione civile. d) la super-Inps. e) la sanità, dove si dovrebbe intervenire con la Consip. Magro, infine, è stimato il risparmio sulla riorganizzazione delle prefetture sul territorio: 19 milioni. Per adesso Bondi, per restare sempre sul

poderoso libretto del Macbeth, ha fatto come consigliato dalle solite tre streghe: «Taci e odi». Ha taciuto, cosa che peraltro in pubblico esegue con religioso compiacimento, e ha udito e letto proprio le 44 pagine. L'ex risanatore di Montedison e Parmalat starebbe nel frattempo lavorando alla scelta di un suo vice, probabilmente uno dei tanti Bondi-boys che negli ultimi anni lo hanno seguito in molte se non tutte le aziende (e che, storicamente, si licenziano quando lui esce dalle imprese). Ma al netto delle decisioni che arriveranno dal governo, Bondi considera il documento di Giarda il punto di partenza di tutto il lavoro da fare. Il perimetro, in parte, è già segnato: le spese ridicibili quantificate in 295,1 miliardi si concentrano nei consumi intermedi (135,6 milioni) e nelle retribuzioni lorde (122,1). È da questo numero che si arriva a quegli 80 milioni da ridurre nel breve termine. Il che fa presupporre che il lavoro di «Mr. Forbice» non si dovrà forse fermare alla missione dei primi 2,1 milioni in sette mesi.

Europa – 4.5.12

E il premier sta perdendo appeal - Paolo Natale

Dall'insediamento del nuovo governo Monti, domenica sarà la prima volta che si tengono consultazioni elettorali, sul territorio nazionale, sia pure con valenza soprattutto locale. Sarà perciò molto interessante capire quale potrebbe essere il comportamento dei cittadini, in particolare su tre punti. Prima di tutto, rispetto al livello di astensionismo. Come ho scritto su Europa la scorsa settimana, i sondaggi (a livello nazionale ma anche rispetto alle amministrative) ci raccontano di una quota considerevole di elettori che si dichiarano incerti o addirittura astensionisti. Bisognerà dunque vedere se questa ingente mole di "delusi" dalla politica si tramuterà in reale diserzione dalle urne, oppure si lascerà convincere dai diversi candidati a praticare comunque una scelta. Il secondo aspetto cruciale da verificare sarà l'appeal della Lega. Dopo le note vicissitudini, poco etiche, le rilevazioni demoscopiche danno il movimento leghista in decisa crisi di consensi, quanto meno a livello politico. È possibile, se non probabile, che la cattiva performance della dirigenza "padana" abbia riflessi anche locali, tanto da portare alla sconfitta anche i numerosi sindaci che si ripresentano al rinnovo del mandato. Farà sicuramente eccezione Verona, dove Tosi resta comunque ben posizionato, addirittura per una vittoria al primo turno, reduce com'è da una forte critica preventiva alla reggenza bossiana. L'ultimo elemento che abbisogna di dati concreti, nel comportamento dei cittadini, sarà la loro reazione nei confronti del nuovo quadro politico che stiamo vivendo, dove le contrapposizioni classiche tra i due maggiori raggruppamenti, centrodestra versus centrosinistra, sono ultimamente venute a mancare, dopo il ritiro di Berlusconi. Le liti in entrambe le parti, tra i due partiti-leader delle coalizioni e le loro altre frange di riferimento (Lega da una parte, Vendola più Di Pietro dall'altra) potrebbero non ricomporsi in maniera omogenea all'interno dell'appuntamento elettorale. C'è dunque il fondato rischio che le scelte degli elettori non si presentino così unitarie come nelle consultazioni dello scorso anno. E brilla inoltre la stella grillina, che potrebbe rappresentare una vera sorpresa elettorale, in un clima di montante anti-politica, con cui bisognerà fare i conti negli eventuali ballottaggi. Il quadro nazionale dove gli elettori dovranno comunque inserirsi nel momento del voto, proprio in questi giorni, mostra peraltro due elementi che potrebbero gettare nello sconforto più di un cittadino chiamato alle urne: da una parte, l'ormai conclamata alterità nei confronti dei partiti, che ottengono una fiducia che si avvicina pericolosamente al gelo; dall'altra, una rapida discesa dei consensi anche nei confronti del loro sostituto, quel governo Monti che inizialmente aveva suscitato grandi speranze (arrivando in carica dalla deprecabile situazione precedente, percepita come la peggiore dell'ultimo ventennio), ma che è andato progressivamente riducendo il suo appeal, nel giudizio della popolazione. In questi giorni la valutazione positiva del suo operato è scesa sotto l'asticella simbolica del 50 per cento, ed è ormai prossima al 40, con una montante schiera di cittadini insoddisfatti di molti degli interventi dell'esecutivo tecnico: pensioni, tasse, casa, Imu, lavoro, precariato, mancata crescita economica, spread ritornato su livelli piuttosto elevati. Tutti elementi che non favoriscono la ripresa dei consensi per Mario Monti. Così, il povero cittadino elettore sembra non sapere più di chi fidarsi, sembra non poter più fare affidamento né sulle sue (precedenti?) appartenenze, né sulla nuova via che aveva cercato inizialmente di apprezzare, più pragmatica e meno politica, più fatti e meno parole. Certo, si voterà domenica per i sindaci, forse gli ultimi pseudo-politici che non vengono ancora equiparati ai politici "romani", e che ancora mostrano di avere contatti efficaci con i propri governati. Ma, in fondo, i simboli di riferimento sono ancora i medesimi: il candidato del Pd, quello della Lega, quello del Pdl. Il comportamento più gettonato che dovremo aspettarci sarà forse: una croce sul nome del candidato sindaco, scarse croci sui simboli dei partiti. E molte schede nulle, con parecchi insulti a tutti, a Monti e alla casta. Questa è l'Italia odierna, forse.